

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLV n. 278 (47.116)

Città del Vaticano

venerdì 4 dicembre 2015

Il Papa ricorda le difficoltà ma anche il dinamismo delle popolazioni africane

Chiesa serva della missione

E alla plenaria di Propaganda fide chiede di uscire dai recinti

«Non è la Chiesa che fa la missione, ma è la missione che fa la Chiesa. Perciò, la missione non è lo strumento, ma il punto di partenza e il fine». È l'idea di una «Chiesa serva della missione» quella che Papa Francesco ha proposto alla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, ricevuta giovedì mattina, 3 dicembre, a conclusione

dell'assemblea plenaria. Nel corso dell'udienza nella Sala Clementina, il Pontefice ha anzitutto voluto ricordare il suo «primo viaggio apostolico in Africa», dove ha potuto toccare «con mano il dinamismo spirituale e pastorale di tante giovani Chiese di quel Continente», che va di pari passo con «le gravi difficoltà in cui vive

buona parte della popolazione». Del resto, ha spiegato, «daddove ci sono necessità, c'è quasi sempre una presenza della Chiesa pronta a curare le ferite dei più bisognosi. Quante opere di carità», ha commentato in proposito, «e di promozione umana! Quanti anonimi buoni samaritani lavorano ogni giorno nelle missioni».

Successivamente il Papa ha commentato i risultati di un'indagine di Propaganda fide «per capire come rendere più efficace la *missio ad gentes*, considerata l'ambiguità cui è esposta a volte oggi l'esperienza di fede». Infatti, ha spiegato, il «mondo secolarizzato anche quando è accogliente verso i valori evangelici, non mostra uguale disponibilità verso Gesù». E «in questa situazione di scollamento, la *missio ad gentes* funge da motore e da orizzonte della fede». Quindi, poiché la missione «è una forza capace di trasformare la Chiesa al proprio interno prima ancora che la vita dei popoli e delle culture», il Papa ha esortato a fare «proprio lo stile della *missio ad gentes*». In modo che lo Spirito Santo possa trasformare «i fedeli abituarli in discepoli, i discepoli disaffezionati in missionari, tirandoli fuori dalle paure e dalle chiusure». Anche perché, ha fatto notare con un esempio, «Paolo e Barnaba non avevano il Dicastero missionario alle spalle. Eppure, hanno annunciato la Parola, hanno dato vita a diverse comunità e versato il sangue per il Vangelo». Ecco allora l'invito conclusivo a uscire dai recinti e a emigrare dai territori in cui a volte si è tentati di rinchiusersi.



PAGINA 8

Alla conferenza mondiale a Parigi sul clima

Patto per la tutela delle riserve idriche



PARIGI, 3. Un «Patto di Parigi su acqua e adattamento» per la tutela delle riserve idriche sarà contenuto nelle conclusioni della Conferenza mondiale sul clima, la Cop21, in corso a Le Bourget, alla periferia della capitale francese. Ad annunciare è stata una coalizione di Stati, organizzazioni regionali dei bacini fluviali (in particolare quelli dei fiumi Niger e Congo), aziende e organizzazioni non governative, assumendo l'impegno di «rendere i sistemi idrici, vere fondamenta dello sviluppo umano sostenibile, più

resistenti al cambiamento climatico». A questi protagonisti si affianca poi una coalizione delle megacittà, che riunisce dieci grandi città per circa 85 milioni di abitanti, impegnate a condividere le conoscenze e le buone pratiche e a finanziare congiuntamente progetti di sostegno e tutela. Sempre ieri, un gruppo di Paesi donatori e di agenzie finanziarie internazionali ha concluso un accordo per finanziare con quattro miliardi di dollari la realizzazione del cosiddetto Grande muro verde, per proteggere la regione del Sahel dalla desertificazione e da altri squilibri legati al clima.

Sulla necessità di mettere in atto immediate misure per ridurre l'inquinamento insiste l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in un appello rivolto ieri ai partecipanti alla Cop21. Secondo l'Oms, senza una drastica inversione di tendenza, i cambiamenti climatici provocheranno fino a 250.000 vittime in più ogni anno tra il 2030 e il 2050 per malattie, loro collegate, che già ora uccidono annualmente sette milioni, per oltre un decimo bambini sotto i cinque anni di età. L'Oms ricorda che le conseguenze di tali malattie sono più gravi di quelle dei disastri naturali come alluvioni, inondazioni o incendi.

Il Papa e la Bibbia

Come fuoco

PAGINA 5

Per il Cremlino Ankara fa affari col terrorismo mentre Erdoğan esclude qualsiasi complicità

Accuse incrociate

MOSCA, 3. Tensione alle stelle fra Mosca e Ankara a una settimana dall'abbattimento del jet russo da parte dei caccia turchi. Il presidente Vladimir Putin ha dichiarato questa mattina, nel tradizionale discorso alla Nazione di fine anno, che con la Turchia «non ci limiteremo alle sanzioni commerciali: non dimenticheremo l'abbattimento del jet». Putin è anche tornato sulle dure accuse lanciate dal ministero della Difesa russo, secondo le quali il presidente Recep Tayyip Erdoğan e la sua famiglia sarebbero coinvolti direttamente nel traffico di petrolio con l'Is.

«Il principale consumatore del petrolio rubato dai legittimi proprietari, Siria e Iraq, è la Turchia», ha detto ieri il vice ministro della Difesa russo, Anatoly Antonov, nel corso di una conferenza stampa a Mosca, mostrando foto e filmati che attesterebbero i traffici al confine. «In base alle informazioni disponibili - ha

aggiunto - il massimo livello della leadership politica del Paese, il presidente Erdoğan e la sua famiglia, è direttamente coinvolto in questa attività criminale». Le dimissioni di Erdoğan «non sono il nostro fine, è un compito che spetta al popolo turco», ha aggiunto Antonov, sottolineando che «è necessario un controllo di queste ruberie». Ma l'ultima accusa del viceministro è ancora diretta verso il presidente: «In Occidente nessuno si pone domande sul fatto che il figlio del presidente turco è a capo della più grande compagnia energetica, o che il suo genero è stato nominato ministro dell'Energia», ha detto Antonov. «A voi giornalisti stiamo presentando una serie di prove inconfutabili» ha aggiunto il vicecapo di stato maggiore, Sergei Rudskoi.

La replica turca non tarda ad arrivare. «Nessuno ha il diritto di calunniarci» ha detto il presidente Erdoğan, affermando di essere pronto

a dimettersi nel caso in cui la Russia provi le sue accuse. «Non ho perso i miei valori a tal punto di comprare petrolio da una organizzazione terroristica», ha aggiunto il leader turco, che oggi ha detto di avere le prove «del coinvolgimento russo nel commercio del petrolio dell'Is».

Il Pentagono ha bollato come «assurde» le accuse russe. «Rifiutiamo categoricamente l'idea che la Turchia stia lavorando con l'Is. È totalmente assurdo» ha detto il portavoce del Pentagono Steve Warren. «La Turchia partecipa attivamente ai raid della coalizione contro i jihadisti».

I capi delle diplomazie di Russia e Turchia, Serguei Lavrov e Mevlit Cavusoglu, si dovrebbero incontrare oggi a Belgrado per la prima volta dopo l'abbattimento del jet russo. Decine di ministri degli Esteri sono infatti oggi nella capitale serba per l'appuntamento annuale del consiglio ministeriale dell'Organizzazione per la Sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Lavrov stamane ha ripetuto che è pronto a incontrare il collega turco, anche se non ha

mancato di lamentarsi del fatto che Ankara non abbia mai usato la linea diretta con Mosca.

Intanto, anche la Gran Bretagna ha deciso di inviare i caccia in Siria. Dopo un infiammato dibattito lungo dieci ore e mezza, la Camera dei Comuni del Parlamento britannico ha approvato con 397 voti a favore e 223 contrari il piano del governo di David Cameron per bombardare l'Is in Siria. A favore della partecipazione al conflitto ha votato la quasi totalità dei conservatori e una sessantina di deputati laburisti, schierati contro la posizione del loro leader, Jeremy Corbyn, ostile ai raid ma che ha lasciato i propri parlamentari liberi di decidere.

Udienza al primo ministro di Samoa



Nella mattina di giovedì 3 dicembre il Papa ha ricevuto il primo ministro dello Stato indipendente di Samoa, Tuilaepa Lupesoliai Sialele Malielegaoi, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Antoine Camilleri, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui ci si è soffermati sui alcuni aspetti della vita sociale ed economica del Paese, nonché sull'apprezzato contributo della Chiesa cattolica in vari settori della società samoana e, in particolare, nell'ambito dell'educazione. Nel proseguo della conversazione, vi è stato uno scambio di opinioni sulla situazione internazionale e regionale, con speciale riferimento alla Conferenza sui cambiamenti climatici, in corso a Parigi, e ai problemi ambientali che alcuni Stati insulari del Pacifico si trovano ad affrontare.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Tuilaepa Fatialofa Lupesoliai Sialele Malielegaoi, Primo Ministro di Samoa, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Gerhard Ludwig Müller, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede;

Sua Eccellenza Monsignor David Douglas Crosby, Vescovo di Hamilton, Presidente della Conferenza Episcopale dei Vescovi Cattolici del Canada, con Sua Eccellenza Monsignor Lionel Gendron, Vescovo di Saint-Jean-Longueuil, Vice Presidente, e Monsignor Frank Leo, Segretario Generale.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare

della diocesi di Down and Connor (Irlanda), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Anthony J. Farquhar, Vescovo titolare di Ermianna, in conformità ai canoni 411 e 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Erezione di Diocesi e relativa Piovvista

Il Santo Padre ha eretto la nuova Diocesi di Guasdalito (Venezuela), con territorio dismembrato dalle Diocesi di San Fernando de Apure e Barinas, rendendolo suffraganeo dell'Arcidiocesi metropolitana di Mérida.

Il Santo Padre ha nominato primo Vescovo della Diocesi di Guasdalito (Venezuela) il Reverendo Padre Pablo Modesto González Pérez, S.D.B., finora Direttore del Centro Agricolo Don Bosco in El Molinete, nell'Arcidiocesi di Maracaibo (Venezuela).

Quattordici morti nell'attacco a un centro disabili

Strage in California

WASHINGTON, 3. Sono ancora poco chiare la dinamica e i moventi della strage avvenuta ieri a San Bernardino, California, dove almeno due persone armate hanno provocato 14 morti e 17 feriti in un centro di assistenza a disabili. L'unica certezza è che si è trattato di un attacco pianificato: i killer sapevano dove e quando colpire, e avevano con loro molte armi.

Alla pista dell'atto di terrorismo, non esclusa dall'Fbi, si affianca e a tratti si accavalla, quella della possibile vendetta privata premeditata. Al momento, a far prevalere la prima pista è un elemento in sé non incriminante: il fatto emerso nella notte che uno dei killer, Syed Rizwan, è un cittadino statunitense di religione musulmana. Rizwan lavorava come ispettore all'assessorato

alla Salute della contea di San Bernardino, lo stesso ufficio che ha organizzato il party nel centro disabili della città. Il killer avrebbe voluto vendicarsi contro alcuni suoi colleghi.

Sono comunque due i killer della strage, e non tre come indicato in un primo momento. A riferirlo è stata la polizia nel corso di una conferenza stampa. Entrambi, Syed Rizwan, 28 anni, e sua moglie Tashfeen Malik, 27 anni, sono stati uccisi nello scontro con gli agenti dopo un inseguimento. Il capo della polizia, lo sceriffo Jared Burgran, ha spiegato che i due killer erano armati di fucili d'assalto e pistole semi-automatiche, e che sul luogo della strage sono stati trovati anche degli esplosivi.





Migranti soccorso all'arrivo nel porto di Messina (Reuters)

Al confine tra Grecia ed ex-Repubblica jugoslava di Macedonia

Scontri tra migranti e polizia

BRUXELLES, 3. Nuovi scontri fra migranti e polizia al confine fra ex-Repubblica jugoslava di Macedonia e Grecia, dove da settimane centinaia di migranti sono bloccati, dopo la decisione delle autorità di Skopje di consentire l'ingresso ai soli profughi provenienti da zone di guerra di Siria, Iraq e Afghanistan. Una decisione analoga a quella adottata da Slovenia, Croazia e Serbia. Come hanno riferito i media locali, la polizia macedone ha fatto

uso di gas lacrimogeni dopo che centinaia di migranti - in prevalenza pakistani e iraniani - avevano cercato di forzare il confine.

Intanto, la Slovacchia ha presentato ieri presso la Corte europea il ricorso contro il piano di redistribuzione dei migranti sulla base di quote obbligatorie, approvato a settembre dai ministri dell'Interno dell'Ue. «La decisione sulle quote obbligatorie è stata presa in contrasto con la legge europea. Consideriamo le quote non realizzabili. La pratica dimostra che le quote sono un fiasco» ha affermato il premier Robert Fico. Nel suo ricorso, Bratislava mette in dubbio tra l'altro la competenza dei ministri dell'Interno nell'assumere la decisione riguardando il collocamento dei profughi. Secondo il Governo slovacco, è stato inoltre violato il diritto dei Parlamenti nazionali dei Paesi membri dell'Ue di partecipare alla preparazione della decisione. Il Governo aveva annunciato già nel settembre scorso di volersi rivolgere alla Corte europea.

La Corte spagnola annulla la mozione d'indipendenza della Catalogna

MADRID, 3. Gli undici giudici della Corte Costituzionale spagnola hanno annullato ieri sera, all'unanimità, la recente mozione di indipendenza del Parlamento della Catalogna, accogliendo il ricorso del Governo di Madrid. Il presidente del Governo spagnolo, Mariano Rajoy, ha dichiarato che «con questa decisione, la Corte dimostra che tutti gli spagnoli sono uguali di fronte alla legge, e che nessuno è al di sopra di essa». La decisione della Corte arriva a poche settimane dalle elezioni politiche, che si terranno il prossimo 20 dicembre. Al momento - secondo quanto riferiscono gli analisti - gli indipendentisti catalani non intendono modificare la loro linea, anche perché si aspettavano una decisione della Corte in questo senso. La mozione catalana, approvata lo scorso 9 novembre, prevedeva un percorso che entro diciotto mesi avrebbe portato la regione alla secessione. L'11 novembre scorso Rajoy aveva presentato ricorso.

Nel frattempo, è il Governo greco a finire nel mirino dell'Ue a causa della gestione dei migranti, che - secondo le accuse degli altri Paesi - soprattutto quelli destinatari del flusso proveniente dalla rotta balcanica, vengono lasciati passare senza controlli. I migranti non verrebbero nemmeno identificati e registrati al loro arrivo per poi decidere se possono essere «ricollocati» in un Paese Ue perché hanno diritto all'asilo o rimpatriati. Negli ultimi giorni si è anche ventilata la possibilità di escludere la Grecia dallo spazio Schengen proprio perché non garantisce la protezione delle frontiere dell'area. Tuttavia - come riferisce una fonte diplomatica europea - si tratta più che altro di un modo di mettere ulteriore pressione alle autorità di Atene affinché agiscano tempestivamente. Un metodo, questo, che avrebbe funzionato se è vero, come spiega la fonte, che negli ultimi giorni sarebbero state avviate proprio quelle azioni che i partner chiedevano.

Nuova ondata di arresti tra i vertici della Fifa

ZURIGO, 3. Un nuovo ciclone si abbatte sulla Fifa. Questa mattina un blitz della polizia svizzera in un albergo di Zurigo - dove si svolge il comitato esecutivo della Federazione internazionale - ha portato all'arresto di oltre dieci persone, tra cui alti funzionari. Tra i fermati, il paraguayano Juan Angel Napout, presidente della Confederazione sudamericana del calcio (Conmebol), e l'onduregno Alfredo Hawit, presidente della Confederazione regionale che comprende il Nord e il Centramerica oltre ai Caraibi (Concacaf).

Secondo quanto riferisce il «New York Times», gli agenti sono pen-

trati nell'albergo di lusso da un ingresso secondario per arrestare oltre dieci attuali ed ex alti funzionari Fifa accusati di «associazione a delinquere, riciclaggio di denaro sporco e frodi». Tra i fermati non c'è il presidente della Fifa, Sepp Blatter, come riferiscono fonti della polizia.

«L'ordine d'arresto dell'Ufficio federale di giustizia si fonda sulle richieste del dipartimento di Giustizia statunitense del 29 novembre 2015» spiegano le fonti. Nell'ultimo corso delle indagini del pubblico ministero competente per il distretto est di New York, il sospetto è di aver accettato tangenti «si esteso anche a queste persone».

La libertà di religione è la «cartina di tornasole per il rispetto di tutti gli altri diritti umani e delle libertà fondamentali»: lo ha riaffermato l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, intervenendo giovedì mattina, 3 dicembre, ai lavori del ventiduesimo Consiglio ministeriale dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) in svolgimento a Belgrado. Pubblichiamo la traduzione dell'intervento.

Signor presidente, partecipando per la prima volta a un Consiglio ministeriale dell'Osce come segretario per i Rapporti della Santa Sede con gli Stati, vorrei iniziare rivolgendoci a questa assemblea i miei saluti e i miei migliori auspici. Desidero inoltre esprimere la gratitudine della Santa Sede al presidente in carica, sua eccellenza il signor Ivoica Dačić, primo vice primo ministro e ministro degli Affari esteri della Repubblica di Serbia, come anche all'intera presidenza serba dell'Osce in carica nel 2015, per gli sforzi profusi in quest'anno e per la generosa ospitalità di questi giorni.

Dall'ultimo Consiglio ministeriale abbiamo assistito a molti conflitti e attacchi terroristici, sia all'interno sia all'esterno della regione dell'Osce, che hanno portato alla morte e al ferimento di troppi esseri umani. Inoltre, nell'ultimo anno l'Europa ha affrontato una migrazione straordinaria di persone in fuga da guerre e da persecuzioni, come anche dalla povertà e dall'esclusione, in aree confinanti con la regione dell'Osce. La Santa Sede e la Chiesa cattolica continuano a essere vicine a quanti soffrono e sono esposti alla violenza, non solo attraverso l'assistenza pastorale e il sostegno materiale, ma anche con l'impegno a difendere la dignità umana.

Nelle attuali situazioni di grave conflitto e di terrorismo, vorrei concentrarmi in modo particolare sulla dimensione umana di questa Organizzazione, poiché un fine importante della partecipazione della Santa Sede al Osce/Osce è sempre stato quello di promuovere i diritti umani universali e le libertà fondamentali e di incoraggiare soluzioni pacifiche, nel dialogo tra tutte le parti interessate. Citando il cardinale Agostino Casaroli, che rappresentò la Santa Sede alla Conferenza di Helsinki: «Un'Europa dei diritti degli uomini e dei popoli: è questo che deve essere realizzato sempre più pienamente. È una convinzione che gli abbraccia il continente: il rispetto della dignità umana è il bene più grande da perseguire» (discorso del cardinale Agostino Casaroli al vertice di Capi di Stato e di Governo, Parigi 1990).

Dobbiamo prendere atto, con profonda preoccupazione, che nell'intera area Osce molte persone e comunità sono soggette a minacce, atti di ostilità e di violenza a causa della loro identità razziale, etnica o religiosa. L'estensione di tali fenomeni e la possibilità che possano scatenare ulteriore violenza e conflitto su più ampia scala, minando in tal modo la pace e la stabilità della regione, esigono una risposta specifica. La Santa Sede continua a essere fiduciosa che l'Osce e l'Odihtr concentreranno le loro energie, i loro sforzi e le loro risorse sul perseguimento degli impegni già presi, molti dei quali devono ancora essere attuati.

Per quanto riguarda l'intolleranza e la discriminazione, una delle lezioni apprese negli ultimi anni è che ormai è superato parlare di comunità minoritarie e maggioritarie, poiché le vittime possono appartenere a entrambe. In particolare, nel caso dei cristiani, è riconosciuto che subiscono persecuzioni in numerosi Paesi, ma anche laddove sono la maggioranza possono essere, in modi sottili, soggetti a certe limitazioni dei loro diritti. Pertanto, tutte le forme di intolleranza religiosa e di discriminazione devono essere identificate con attenzione e affrontate allo stesso modo.

Intervento della Santa Sede al Consiglio ministeriale dell'Osce

In difesa della libertà di religione

È importante ricordare, conformemente all'indivisibilità, all'interdipendenza e all'interrelazione dei diritti umani, che gli impegni relativi alla tolleranza e alla non discriminazione non possono essere scissi da impegni di lunga data verso la libertà di religione e di credo. L'attuazione dei primi esige anche la piena attuazione dei secondi: la tolleranza, infatti, non può essere un alibi per negare o non garantire la libertà religiosa. D'altro canto, la tolleranza e la non discriminazione non possono essere usate o interpretate in un modo che sia restrittivo della libertà di religione o di credo o di altre libertà fondamentali.

La Santa Sede ha il particolare dovere di insistere sulla centralità della libertà di religione o di credo, non perché ignora le altre libertà, ma perché la libertà di religione o di credo è la cartina di tornasole per il rispetto di tutti gli altri diritti umani e delle libertà fondamentali. La Santa Sede è convinta che il "credo" contribuisca, sia per l'individuo sia

(Compendio della dottrina sociale della Chiesa, nn. 146-147). Pertanto, la Santa Sede appoggia tutti gli impegni volti a una vera e autentica uguaglianza tra donna e uomo, molti dei quali devono essere ancora pienamente attuati.

Per quanto riguarda la seconda dimensione, quella economica e ambientale, dobbiamo tenere in considerazione il fatto che gli esseri umani fanno parte dell'ambiente. Viviamo in comunione con esso, poiché l'ambiente stesso impone limiti etici che l'attività umana deve riconoscere e rispettare. L'uomo, con tutte le sue notevoli capacità, che «mostrano una singolarità che trascende l'ambito fisico e biologico» (Laudato si', n. 8), fa al tempo stesso parte di questi ambiti. Inoltre, ogni creatura ha un valore in se stessa, di esistenza, di vita, di bellezza e di interdipendenza con altre creature (cfr. *Discorso del Santo Padre in occasione dell'incontro con i membri dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite*, Sede dell'Organizzazione delle Nazioni

con le sue tragiche conseguenze: la tratta di persone, il commercio di organi e tessuti umani, lo sfruttamento sessuale di bambini e bambine, il lavoro schiavo, compresa la prostituzione, il traffico di droga e di armi, il terrorismo e il crimine organizzato internazionale.

Nell'attuale situazione di conflitto e di terrorismo ricordata sopra, gli strumenti dell'Organizzazione, destinati a disinnescare conflitti e a ripristinare un clima di fiducia e di risoluzione tra gli Stati partecipanti, sono stati messi alla prova in un modo senza eguali. Purtroppo, i fatti ci dimostrano che anche gli strumenti migliori sono inefficaci se non c'è la volontà politica sufficiente ad attuarli in buona fede e se manca il dialogo sincero. Possiamo solo deploreare che, anche di recente, la mancata attuazione di preziosi strumenti di cui dispone l'Osce, come il Documento di Vienna o il Codice di Condotta, abbia impedito l'emergere delle condizioni necessarie per la risoluzione delle crisi in corso.

Cercare di risolvere le dispute facendo ricorso alle armi piuttosto che ad uno sforzo sincero per trovare soluzioni negoziate è uno sviluppo negativo nella nostra regione. Nel suo primo messaggio per la Giornata mondiale della pace Papa Francesco ha detto: «desidero rivolgere un forte appello a quanti con le armi seminano violenza e morte: riscoprite in colui che oggi considerate solo un nemico da abbattere il vostro fratello e fermate la vostra mano! Rinduciate alla via delle armi e andate incontro all'altro con il dialogo, il perdono e la riconciliazione per ricostruire la giustizia, la fiducia e la speranza intorno a voi» (Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della XVII Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2014, n. 7).

In considerazione della sua natura e della sua funzione particolari, la Santa Sede sostiene e incoraggia il dialogo costruttivo nella ricerca di soluzioni e strumenti migliori per mantenere la pace e la sicurezza. Seguendo con attenzione gli sforzi compiuti dall'Osce per consolidare e preservare la pace, e condividendo la preoccupazione per il deteriorarsi, in molti settori, di quelle condizioni di fiducia e di sicurezza che hanno costituito la base di relazioni e negoziati tra gli Stati partecipanti negli ultimi anni, è incoraggiante osservare che il dialogo sugli aspetti della sicurezza nella nostra Organizzazione non si è mai interrotto, e sono fiducioso che possa aumentare e, con la buona volontà di tutte le parti coinvolte, diventare più efficace.

Nell'ambito del disarmo, la Santa Sede ha preso atto della relazione del presidente del Forum di cooperazione per la sicurezza (Fcs) sulle attività svolte nel 2015. In particolare, la Santa Sede apprezza i risultati ottenuti nel rafforzamento della sicurezza delle scorte eccessive di piccole armi e di armi leggere, come anche delle munizioni convenzionali.

Per quanto riguarda gli aspetti non militari della sicurezza affrontati dal Comitato per la sicurezza, la Santa Sede apprezza gli sforzi dell'Osce per rafforzare il coordinamento e la coesione nel far fronte alle minacce transnazionali, compresa la lotta al terrorismo; nel combattere la minaccia dei precursori illegali di droghe e sostanze chimiche; nel promuovere un quadro strategico per le attività di polizia; e nel promuovere misure nell'ambito della cyber-sicurezza. Essi hanno un'importanza inerente come contributo alla tutela dei diritti degli esseri umani.

Per concludere, desidero ribadire alla presidenza serba la mia gratitudine per la sua guida e per gli sforzi profusi quest'anno e augurare all'entrante presidenza tedesca ogni successo, assicurandola della cooperazione e del sostegno della Santa Sede.

Grazie, signor presidente.



per le comunità, al rispetto della libertà di pensiero, alla ricerca di verità, alla giustizia personale e sociale e allo stato di diritto, che sono tutti necessari se deve esistere un rapporto giusto tra cittadini, istituzioni e Stati.

Per quanto riguarda i pari diritti di uomini e donne, la mia delegazione sostiene fermamente che «il "maschile" e il "femminile" differenziano due individui di uguale dignità, che non riflettono però un'uguaglianza statica, perché lo specifico femminile è diverso dallo specifico maschile e questa diversità nell'uguaglianza è arricchente e indispensabile per un'armoniosa convivenza umana...». «La donna è il complemento dell'uomo, come l'uomo è il complemento della donna: donna e uomo si completano a vicenda, non solo dal punto di vista fisico e psichico, ma anche ontologico. È soltanto grazie alla dualità del "maschile" e del "femminile" che l'"umano" si realizza appieno»

Unite, New York, 25 settembre 2015).

L'abuso e la distruzione dell'ambiente sono accompagnati anche da un inarrestabile processo di esclusione. L'esclusione economica e sociale è una negazione della fraternità umana e un grave crimine contro i diritti umani e l'ambiente. A soffrire di più per questi crimini sono i più poveri: sono emarginati dalla società, costretti a vivere di ciò che viene scartato e soffrono ingiustamente a causa dell'abuso dell'ambiente. Sono parte dell'attuale "cultura dello scarto", che è diffusa e che continua a crescere in silenzio.

Gli impegni solenni non bastano più, anche se certamente sono un necessario passo avanti. Il nostro mondo esige dai suoi leader una volontà politica efficace, pratica e costante, come anche passi concreti e azioni immediate per preservare e migliorare l'ambiente naturale, ponendo così al più presto fine all'esclusione sociale ed economica

Piano della Commissione europea contro il traffico di armi

BRUXELLES, 3. L'Unione europea dichiara guerra al traffico illegale di armi ed esplosivi. Mentre vanno avanti le indagini sulla strage di Parigi, la Commissione ha inoltre invitato ieri un piano d'azione molto articolato che include perfino cyber-pattuglie contro le vendite on-line di armi da fuoco, esplosivi e le componenti chimiche per realizzarli. Il piano prevede che il ruolo di Europol diventi sempre più importante. Mentre si valutano i rischi legati all'innovazione tecnologica, come le stampanti 3D. L'obiettivo primario della Commissione è di accrescere

la cooperazione tra Paesi partner e Stati terzi per sviluppare capacità, analisi e rafforzare lo scambio di intelligence. Come detto, la Commissione ha inoltre invitato gli Stati membri a organizzare cyber-pattuglie per il monitoraggio del web contro la vendita on-line di armamenti e contro i siti che spiegano come costruire bombe. Le forze dell'Europol forniranno supporto per l'accesso alle dark room (chat crittografate) e rafforzerà le sue azioni on-line. Il piano infine include anche pene fino a quindici anni per i reati più gravi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Città del Vaticano
 www.osservatoreromano.va
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore generale
 Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8472, fax 06 698 8488
 photo@ossrom.va
 Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8476, fax 06 698 84447
 fax 06 698 83972
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 400; \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 310
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 99474, fax 06 698 84846
 info@ossrom.va, diffusione@ossrom.va
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 Newsletter: telefono 06 698 93461, fax 06 698 83975

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Ivan Rana, direttore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20217209, fax 02 20217214
 segreteria@systemcomunicazione.com
 Arrende promotori della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vahelinsce

Bambini tra le macerie a Sana'a (Afp)



Ogni giorno almeno tre bambini uccisi nei combattimenti nello Yemen

Vittime innocenti

SANA'A, 3. Ogni giorno almeno tre bambini vengono uccisi nello Yemen. Nella maggior parte dei casi, sono vittime delle armi esplosive a largo raggio, spesso utilizzate nelle aree abitate. L'allarme è stato lanciato ieri da Save the Children in un rapporto che analizza con testimonianze e dati l'impatto del conflitto sui minori.

Sono 1.500 i bambini che – stando ai dati – sono rimasti feriti o uccisi dall'inizio dell'escalation di violenze che ha coinvolto il Paese arabo. Attualmente, dopo la Siria, lo Yemen ha il numero più alto di vittime a causa di combattimenti con armi pesanti in tutto il mondo. «L'impatto delle armi esplosive sui più piccoli, che sono fisicamente più vulnerabili, è particolarmente grave e spesso i bambini subiscono lesioni complesse che richiedono cure specialistiche e interventi chirurgici estremamente complessi» spiega Edward Santiago, direttore di Save the Children nello Yemen. Le strutture ospedaliere e sanitarie «che dovrebbero curarli però sono spesso danneggiate o distrutte da quelle stesse armi esplosive e anche, anche quando ci sono, spesso non hanno attrezzature mediche sufficienti a intervenire né il carburante necessario a far funzionare correttamente le strutture, a causa del blocco di fatto delle

importazioni, dell'insicurezza e delle restrizioni all'accesso umanitario».

Le difficili condizioni del sistema sanitario nel Paese, sottolinea l'organizzazione, ha fatto sì che 14 milioni di persone in Yemen non abbiano la possibilità di ricevere vaccinazioni o antibiotici, con il rischio di morire per malattie prevenibili come la diarrea, la polmonite e la malaria.

«Ormai sono 600 gli ospedali che sono stati chiusi perché danneggiati o perché non hanno forniture mediche e personale sufficiente a mandare avanti il servizio» si legge nel rapporto di Save the Children, che chiede un immediato cessate il fuoco nel Paese. «La riluttanza della comunità internazionale a condannare pubblicamente le perdite umane

della guerra in Yemen dà l'impressione che le relazioni diplomatiche e la vendita di armi vengano prima delle vite dei bambini» afferma Santiago. «Il mondo non deve stare a guardare mentre i bambini vengono bombardati. Si deve esigere che la vita dei civili e le strutture civili, come gli ospedali, vengano protetti».

Dal presidente della Camera brasiliana

Autorizzata la procedura di impeachment contro Dilma Rousseff

BRASILIA, 3. Il presidente della Camera brasiliana, Eduardo Cunha, ha autorizzato ieri l'apertura di un procedimento di impeachment nei confronti del capo dello Stato Dilma Rousseff.

Delle varie richieste di messa in stato di accusa contro Rousseff, Cunha ha deciso di accogliere soltanto quella presentata lo scorso 21 ottobre. Il documento è stato elaborato dai giuristi Hélio Bicudo (fondatore del Partito dei lavoratori di Lula e della stessa Rousseff) e Miguel Reale Jr. (ex ministro della Giustizia nel Governo di Fernando Henrique Cardoso). Nella mozione viene citata in particolare la recente bocciatura da parte della Corte dei conti federale del bilancio dello Stato del 2014 e si sostiene che il governo Rousseff continuerebbe a violare la Legge di responsabilità fiscale.

A partire da questo momento, il processo di impeachment si snoderà attraverso fasi lunghe e complesse, che prevedono anche l'istituzione di una commissione speciale,

passando per la plenaria della Camera, il Supremo tribunale federale e, infine, il Senato, dove il capo di Stato potrà essere assolto o condannato.

Dal canto suo, Rousseff si è detta convinta che la procedura di impeachment finirà nel nulla. «Sono calma perché la richiesta è infondata» ha detto il capo dello Stato. Il leader del principale partito di opposizione (Psdb, centro-destra), Aécio Neves – sconfitto al ballottaggio del 2014 – ha dichiarato che l'accoglimento della richiesta di impeachment contro Rousseff «non gli reca felicità». Nessuno – ha spiegato – «fa il tifo affinché un Paese viva nelle condizioni in cui vive oggi il Brasile».

L'annuncio di ieri arriva in un momento di particolare difficoltà per il Governo e per il Paese sudamericano. Due giorni fa l'istituto nazionale di Geografia e Statistica ha reso noto che l'economia sta conoscendo una fase di profonda recessione, la peggiore dagli anni Trenta.

Quella che fino a pochi anni fa era considerata la principale economia del Sud America e una delle «locomotive» della crescita mondiale registra oggi una forte contrazione del prodotto interno lordo, una rilevante crescita dell'inflazione e la perdita quest'anno di un milione di posti di lavoro.

A incidere sono stati anche gli scandali legati alla corruzione, soprattutto quelli che hanno interessato la Petrobras, la compagnia statale degli idrocarburi, da tempo al centro di una vasta inchiesta sui tangenti.

Tra Colombia e Unione europea niente più visti

BRUXELLES, 3. Da oggi i cittadini colombiani possono entrare nei Paesi dell'Unione europea senza visto d'ingresso. Un'intesa in merito è stata firmata ieri a Bruxelles tra le autorità comunitarie europee e il Governo di Bogotá. Il presidente colombiano, Juan Manuel Santos, presente alla cerimonia della firma, ha parlato di un passaggio «importante per la dignità dei colombiani» e di «un riconoscimento del progresso fatto dal Paese, che è una democrazia solida». I colombiani, in base all'intesa raggiunta, potranno viaggiare senza visto e soggiornare liberamente in 26 dei 28 Paesi dell'Ue – dall'accordo restano escluse Gran Bretagna e Irlanda – e altrettanto potranno fare i cittadini europei in Colombia.

Durante un vertice tra comandanti di fazioni rivali

Ferito a Quetta il leader dei talebani

ISLAMABAD, 3. Caos e violenze tra gli insorti talebani afgani dopo la notizia emersa ieri sera del ferimento del mullah Akhtar Mansour, braccio destro e successore del mullah Omar salito al potere a fine luglio, ma da allora anche violentemente contestato da fazioni rivali. Il leader talebano sarebbe stato colpito gravemente in una sparatoria durante una riunione tra comandanti in un'abitazione nei pressi della città pakistana di Quetta, nel Baluchistan. A riferirlo è stato il portavoce del primo vicepresidente afgano, l'ex generale Rashid Dostum. Secondo lui, Mansour si trovava a casa del mullah Abdullah Sarhadi in un'area chiamata Kachlakh vicino a Quetta. Dopo un acceso diverbio, i talebani hanno aperto il fuoco causando al-

meno cinque vittime, tra cui lo stesso Sarhadi. Il mullah Mansour, insieme ad altri partecipanti all'incontro, sarebbe stato colpito da diversi proiettili e trasportato in un ospedale, dove si trova attualmente.

La notizia è stata seccamente smentita dai talebani. Il portavoce Zabihullah Mujahid ha detto che Mansour «sta benissimo» e «non gli è successo nulla». Di diversa opinione è una fazione ribelle dei talebani, secondo cui nei pressi di Quetta è avvenuto un violento litigio e che Mansour è ricoverato in un ospedale della città pakistana.

Il nuovo giallo risolveva pesanti interrogativi sul futuro dei talebani afgani e soprattutto sulla possibilità di una ripresa del processo di riconciliazione con Kabul. Le divisioni emerse dopo la notizia della morte di Omar avvenuta nel 2013 hanno portato negli ultimi mesi a diverse faide e carneficine, oltre che a una espansione dello Stato islamico (Is) nella provincia di Zabul.

Quello di ieri è il secondo grave scontro in poche settimane. A metà novembre si era infatti appreso che il mullah Dadullah, vice capo di una fazione di talebani separata dal gruppo storico fondato da Omar, era stato ucciso in una sparatoria fra militanti nel distretto di Khak-i-Afghan della provincia meridionale di Zabul.

Individuata la presenza di sostanze tossiche riversate in mare

Centinaia di balene avvelenate sulle coste cilene



Una delle balene trovate morte sulla costa patagonica cilena (Afp)

SANTIAGO DEL CILE, 3. Le autorità cilene hanno scoperto i resti di 337 balene sulle coste meridionali della Patagonia, in quello che potrebbe essere uno dei più grandi spaggiamenti di cetacei registrato nella storia. «È una vera immagine apocalittica, non avevamo mai visto niente del genere», ha raccontato Vrenia Hausemann, responsabile

scientifica della Fondazione Hui-nay, secondo la quale già nell'aprile scorso erano avvenuti i primi avvistamenti delle balene morte. «Dal luglio scorso abbiamo scoperto 305 corpi e 32 scheletri», ha precisato Hausemann, sottolineando che gran parte delle coste della Patagonia cilena, nell'estremo sud del Paese, risulta inaccessibile e dun-

que gli avvistamenti sono stati effettuati da aerei e confermati con immagini satellitari. Gli accertamenti che gli esperti cileni sono riusciti finora a compiere indicano che i cetacei, balenotteri boreali già minacciati di estinzione, non sono morti dopo essersi inabissati. Nel loro organismo sono state trovate sostanze altamente tossiche.

Sconvolgenti particolari sulla strage a Monaco '72

NEW YORK, 3. Sconvolgenti particolari sono emersi ieri sulla strage alle Olimpiadi di Monaco del 1972, quando undici atleti israeliani morirono durante un attacco di un commando del gruppo palestinese "Settembre nero". Si era sempre saputo finora che gli undici israeliani erano stati uccisi dai terroristi durante l'intervento delle forze speciali tedesche. Ora però le vedove di due delle vittime – Ankie Spitzer, moglie dell'allenatore di scherma Andre Spitzer, e Ilana Romano, moglie del sollevatore di pesi Yossef Romano – hanno rivelato al quotidiano statunitense «The New York Times» i particolari raccapriccianti dei quali sono venute a conoscenza dopo la desecretazione dei rapporti tedeschi.

Gli atleti israeliani furono torturati e uno di loro anche atrocemente mutilato prima di essere trucidati dai terroristi. Le foto di quei maltrattamenti sono talmente cruente che non sono state mostrate in pubblico, ma i familiari delle vittime hanno voluto vederle. «Quelle foto erano peggio di quanto immaginassi» ha detto Ilana Romano, spiegando che il marito, che aveva cercato di affrontare i terroristi, fu evirato e lasciato morire.

Ma il gruppo jihadista continua a colpire

Sconfitta di Boko Haram in Camerun



Miliziani camerunensi di un gruppo di autodifesa da Boko Haram (Afp)

YAOUNDÉ, 3. L'esercito del Camerun ha annunciato ieri di avere inflitto una dura sconfitta al gruppo jihadista nigeriano Boko Haram, da tempo attivo anche oltre confine. Secondo il portavoce militare, Didier Badjeck, in un'operazione compiuta tra il 26 e il 28 novembre, ma della quale è stata data notizia appunto solo ieri e non si conoscono i dettagli, sarebbero stati uccisi un centinaio di miliziani e sarebbero state liberate novecento persone loro prigioniere, la cui identità non è stata comunicata. E sempre ieri, Boko Haram ha colpito di nuovo proprio in Camerun, con un duplice attentato suicida che ha provocato quattro morti tra la popolazione della cittadina di Waza. Secondo la radio di Stato, una terza attentatrice è stata uccisa prima di riuscire ad azionare l'esplosivo che indossava.

Nonostante l'uccisione del capo dell'esercito di Tobruk

Dialogo in Libia

TRIPOLI, 3. Il Congresso generale nazionale, il Parlamento di Tripoli dominato dagli islamisti, ha affermato che «intende proseguire il dialogo politico per arrivare alla formazione di un Governo di unità nazionale». L'accordo – si legge in una nota – «potrà essere raggiunto grazie a incontri diretti con i parlamentari della Camera dei rappresentanti», il Parlamento libico di Tobruk riconosciuto a livello internazionale. Il Congresso ha poi aggiunto che il Governo – ieri è stato annunciato un rimpasto che prevede la riduzione dei ministri – «è pronto per una transizione pacifica che realizzi la pace e la volontà dei libici». Ciò si potrà realizzare con un Governo che assicuri una vita decente ai cittadini – continua la nota – e «si impegni per la sicurezza e la stabilità, lotti contro ogni forma di terrori-

simo e contro l'immigrazione clandestina e controlli le risorse del Paese». Nel frattempo, però, si registra ancora violenze e scontri: ieri è rimasto ucciso a Bengasi, nell'est del Paese, un comandante delle forze armate libiche che fanno capo al generale Khalifa Haftar e al Governo di Tobruk riconosciuto dalla comunità internazionale. Il portavoce del comando delle operazioni a Bengasi ha confermato che il colonnello Ali Al Thamen «è stato ucciso a Sidi Faraj», alla periferia della città. Il premier del Governo di Tobruk, Abdullah Al Thani, ha ieri auspicato un intervento militare della Russia contro il cosiddetto Stato islamico (Is) che si sta rafforzando nella zona di Sirte precisando che le autorità libiche esortano «qualunque Paese» ad avviare iniziative per sostenere la stabilità in Libia.

Maternità surrogata e compravendita di minori

Chi tutela il bambino?

di ALBERTO GAMBINO

È ormai prossima la decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo sulla domanda di riesame del caso Paradiso e Campanelli contro Italia, proposta dal governo italiano.

La vicenda è nota. Due coniugi italiani, dopo numerosi tentativi falliti di procreazione medicalmente assistita, decidono di fare ricorso alla surrogazione di maternità (il cosiddetto "utero in affitto") in un Paese che non la vieta, come invece accade in Italia. La madre surrogata partorisce, dunque, un bambino, il quale viene iscritto, nel Paese in cui è avvenuta la nascita, come figlio dei coniugi italiani che avevano commissionato la gravidanza. Al rientro in Italia, essendo subito emersi gravi sospetti, i coniugi non ottengono la trascrizione del certificato di nascita e sono indagati per vari reati di falso e violazione delle norme sulle adozioni internazionali. Ben presto viene accertato il ricorso alla surrogazione di maternità e l'insussistenza del legame genetico tra il neonato e i presunti genitori. Dopo quasi otto mesi dalla nascita, il giudice italiano provvede, quindi, ad allontanare il bambino dai due coniugi e ne dispone l'affidamento ai servizi sociali, per poi consentire l'adozione a un'altra coppia.

Su istanza dei coniugi committenti, la Corte di Strasburgo è stata, dunque, chiamata una prima volta ad accertare se la decisione del giudice italiano non avesse violato le norme della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu) e, con decisione del 27 gennaio scorso, ha condannato l'Italia per violazione del diritto al rispetto della vita privata e familiare (art. 8). La Corte ha precisato, però, di non volere indurre la riconsegna del bambino alla coppia ricorrente, in considerazione dei legami affettivi che egli aveva ormai maturato con la nuova famiglia adottiva.

Nella decisione, i giudici di Strasburgo hanno inoltre confermato il convincimento, ormai consolidato, che la scelta del singolo Stato nel senso di vietare - e di sanzionare penalmente - la pratica della surrogazione di maternità rappresenta un'opzione perfettamente legittima, rian-

trando nel «margine di apprezzamento» del singolo Stato. Ciò nondimeno, gli stessi giudici di Strasburgo, a maggioranza, hanno affermato che basta l'instaurazione "di fatto" di un rapporto tra i committenti e il nato perché le autorità nazionali debbano riconoscere la sussistenza di una "vita familiare" e quindi di un diritto al rispetto della stessa.

Ora, l'impugnazione di tale decisione da parte del governo italiano si propone di impedire l'esito contraddittorio di tale vicenda giudiziaria. E del tutto evidente, infatti, come il riconoscimento di un rapporto di filiazione "di fatto" tra la coppia che ha richiesto la surrogazione di maternità e il bambino così nato, smentisca il divieto italiano di maternità surrogata, in quanto verrebbe sostanzialmente imposta una forma di riconoscimento *ex post* della surrogazione di maternità anche agli Stati che l'abbiano vietata. E ciò nonostante

Non si può accogliere l'idea che i giudici di Strasburgo sostituiscano il loro giudizio sulle reali capacità affettive ed educative della coppia alla valutazione del giudice nazionale

l'affermazione che la scelta del legislatore nazionale, nel senso della illiceità di tale pratica, sarebbe perfettamente legittima.

D'altra parte, se davvero bastasse il "fatto compiuto" a determinare la sussistenza di quella "vita familiare" tra bambino e coppia committente, a essere disattesa non sarebbe solo la norma che pone il divieto della surrogazione di maternità, ma anche l'intera disciplina interna delle adozioni internazionali che ha inteso contrastare il perpetuarsi di abusi e talora di vere e proprie compravendite di minori, impedendo agli aspiranti adottanti di prendere contatto direttamente - o tramite intermediari non qualificati - con i genitori del minore straniero. La teoria del "fatto compiuto" finirebbe per legittimare *ex post* anche provvedimenti di adozione di minori emessi in quei Paesi in cui le

condizioni per far luogo all'adozione siano poco rigorose.

Ora, esiti così intimamente contraddittori, nella decisione del 27 gennaio, vengono supportati da un argomento apparentemente potente: che un bambino non debba patire le conseguenze negative dell'illiceità degli adulti, nel caso, della loro scelta di far ricorso alla surrogazione di maternità. In effetti, nessuno consentirebbe mai all'idea che un bambino possa essere strumentalizzato al perseguimento di una finalità puramente sanzionatoria e repressiva, e dunque che una considerazione di ordine pubblico debba a tutti i costi prevalere sul criterio del bambino (*best interest of the child*).

Nel caso di specie, però, la precedente decisione dei giudici italiani di sottrarre il nato alla coppia committente non è stata presa in funzione meramente sanzionatoria, né senza aver riguardo al *best interest of the child*, ma anzi è stata ispirata proprio dall'intento prioritario di garantire a questo interesse la migliore attuazione. Nel disporre l'allontanamento del bambino dalla coppia committente, l'intento dei giudici nazionali è stato piuttosto quello di fare anzitutto il bene del bambino, non solo quello di sanzionare gli adulti per l'illiceità commessa. Certo i giudici nazionali hanno dato opportunamente rilievo anche alla situazione di illegalità in cui la coppia ricorrente si è posta. Ma ciò perché, nel comportamento complessivo della coppia, quei giudici hanno ritenuto di poter riconoscere un indice ulteriore del fatto che il bambino è stato in realtà percepito come semplice oggetto di un «desiderio narcisistico».

Tanto più che, in precedenza, i due coniugi committenti erano stati dichiarati

ideali ad adottare soltanto minori «non in tenera età». La decisione dei giudici nazionali si è fondata su una valutazione negativa dell'identità dei ricorrenti a farsi carico della responsabilità genitoriale nei confronti di un bambino.

Né si può accogliere l'idea che i giudici di Strasburgo finiscano per sostituire un giudizio positivo sulle reali capacità affettive ed educative della coppia committente alla valutazione negativa già operata dal giudice nazionale. La Corte europea dei diritti dell'uomo non incarna una terza o quarta istanza di riesame dei giudizi nazionali e le norme della Convenzione sono chiare nell'impedire un esito di questo tipo. Del resto, argomentando diversamente, ne uscirebbe irrimediabilmente vulnerato anche il principio di sussidiarietà su cui si fonda la giurisdizione della Cedu.

A fronte di tutto ciò una nuova decisione della Corte di Strasburgo, che confermasse in via definitiva la sentenza del 27 gennaio, considerando ancora come un'ingerenza nella vita privata e familiare la decisione dei giudici italiani di sottrarre alla coppia committente il bambino nato da madre surrogata, lascerebbe fortemente perplessi. La Corte Europea dei diritti dell'uomo ha il compito di assicurare il rispetto degli impegni assunti dagli Stati aderenti alla Convenzione e, dunque, il rispetto dei diritti e delle libertà da questa garantiti. Una Corte che trovasse la sua ragion d'essere nella promozione e nella tutela della dignità della persona dovrebbe affermare la convinta e rigorosa contrarietà ai principi della Convenzione della pratica della surrogazione di maternità.

Ma, in ogni caso, non può non porre rimedio alla contraddittorietà di una decisione che, da un lato, conferma come il divieto di quella pratica rientri comunque nel «margine di apprezzamento» del singolo Stato e, dall'altro, impone a quest'ultimo di riconoscere i rapporti di filiazione che contrastano con tale divieto.



La ricotta, i poveri e il camerlengo

Che la ricotta fosse molto gradita ai poveri, non solo per la bontà ma anche per il costo contenuto, è cosa risaputa. Basti pensare al dipinto del XVI secolo di Vincenzo Campi, *I mangiatori di ricotta*, raffigurante contadini che se ne rimpinzano con avidità. Ma finora non era noto che la ricotta fosse legata da un curioso legame con la cucina in Vaticano. Nel 1769, infatti, il cardinale camerlengo vietò a pasticceri, fornai e ciambellieri l'uso della ricotta per consentire, proprio in ragione del suo prezzo stracciato, un più facile approvvigionamento da parte dei meno abbienti. Questa chicca è offerta in pasto dallo studio di Manuela Grillo, funzionario di biblioteca presso l'università La Sapienza, che sarà

presentato nel pomeriggio del 4 dicembre presso la Sala degli Atti parlamentari della biblioteca del Senato a Roma. È uno studio che fa conoscere saperi e sapori del Settecento vaticano e romano attraverso un percorso che va dalle tecniche culinarie alle pratiche gastronomiche. La preziosa documentazione si basa sulle inedite carte di bandi ed editti conservate nella Biblioteca nazionale centrale di Roma e ora dunque riportate alla luce grazie all'acribia di Grillo. La presentazione dello studio, organizzata dalla Biblioteca di Sardegna alla vigilia del giubileo, riveste rilevanza scientifica perché offre uno spaccato originale sulla quotidianità sociale ed economica nella Città del Vaticano e a Roma nel secolo dei Lumi, attraverso l'analisi di un corpus di 1455 documenti, mai inventariati e catalogati prima. E non c'è solo la ricotta, ovviamente, a destare interesse. Dal materiale a stampa impresso dai torchi vaticani si evince, infatti, che la gestione dell'igiene pubblica era un problema avvertito anche nel Settecento, a giudicare dall'invasa e certo non commendevole pratica di abbandonare residui di cibo per le strade. Grillo non è nuova a queste imprese: il 6 maggio scorso aveva consegnato a Papa Francesco un volume di oltre seicento pagine, contenente più di 1300 bandi ed editti vaticani relativi al periodo tra il 1544 e il 1656: uno scenario inedito dello Stato pontificio e di Roma nella prima età moderna.

A mezzo secolo dal decreto del concilio «sugli strumenti di comunicazione sociale»

Opportunità e rischio

Il 2 e 3 dicembre si è tenuto a Barcellona un simposio internazionale sul concilio Vaticano II che ha centrato l'attenzione in particolare su «La Chiesa del dialogo e del servizio». Pubblichiamo stralci dall'intervento conclusivo del Prefetto della Segreteria per la Comunicazione.

di DARIO EDOARDO VIGANO

Esattamente 50 anni fa, il 4 dicembre 1965, 1966 padri conciliari diedero il loro *placet* - a fronte di 164 contrari - al decreto del concilio Vaticano II «sugli strumenti di comunicazione sociale». Il documento fu tra i primi a essere votato, ma i numeri non devono ingannare: quella che a noi, abituati come siamo a maggioranze «politiche» assai riscaldate, potrebbe sembrare una vittoria schiacciante non fu percepita come tale. A dimostrarlo furono non soltanto le ben più palesi maggioranze che approvarono gli altri documenti conciliari, ma anche la pioggia di critiche che accompagnò la diffusione di *Inter mirifica* sin dai suoi primissimi giorni di vita.

Possiamo dirlo: nella ricca collezione dei testi varati dal Vaticano II, non ve n'è uno che abbia raccolto tante opposizioni quanto il decreto sulle comunicazioni sociali. Alla vigilia della sua votazione, circolava ancora tra i padri conciliari un ciclostilato dai toni piuttosto allarmanti. Il testo è noto: «Urgente! Venerabili Padri, riletto ancora una volta prima della votazione definitiva, lo schema *De mediis communicationis socialis* a

molti Padri il testo di esso sembra indegno di un decreto conciliare. Si pregano i Padri di riflettere e votare non *placet*. Infatti lo schema delude l'attesa dei cristiani, specialmente dei competenti in materia. Se venisse promulgato come decreto, ne scapiterebbe l'onore del Concilio».

L'approvazione vi fu lo stesso, ma il testo finale recava comunque le ciatrici di una storia assai sofferta: previsto inizialmente come costituzione, venne declassato a decreto; ridimensionato drasticamente (da 114 paragrafi iniziali ai 24 dell'ultima re-

dazione), fu comunque bersagliato da commenti aspri e vivaci, che - con le parole di Laurentin - erano tesi a stigmatizzare un documento «banale, moralizzante, grezzo, poco aperto ai laici (...) un testo senza profondità, che elimina i punti principali della discussione e d'opposizione, rinunciando a prendere posizione sui problemi, che non fa nascere nessuna opposizione, passa senza dolore, però senza profitto».

Nell'affondo dei suoi detrattori, *Inter mirifica* mancava di una vera e propria definizione di comunicazione

ne. L'approccio era sostanzialmente conforme all'idea di comunicazione in auge tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del secolo scorso. Lo conferma indirettamente l'estensore principale del documento, il gesuita Enrico Baragli, che scrive: «Per una retta comprensione del Decreto occorre anche non attribuire al termine "comunicazione" particolare valore umano e morale, quasi identificandolo con "comunione", naturale o di carità».

Si tratta, piuttosto, di quel tipo di comunicazione "intenzionale" che, sulla scia della vecchia Scolastica, può essere descritto come insieme di attività umane, mediante le quali: da una parte, soggetti promotori, volendo partecipare ad altri, soggetti recettori, propri contenuti di coscienza, li manifestano, esprimendoli in forme sensorialmente percepibili e convenute col recettore; dall'altra, soggetti recettori fanno propri gli stessi contenuti di coscienza dei promotori, accedendo alle stesse forme sensibili come a segni, vale a dire in quanto cariche di significati.

E appena il caso di dirlo: siamo lontani anni luce dalle moderne teorie sulla comunicazione, ma a quei tempi sarebbe stato probabilmente troppo chiedere di più.

La vivace successione di documenti che raccolsero il mandato di approfondire (più che applicare) il decreto sulle comunicazioni fini per ridargli indirettamente vita, trasfigurandone però le prospettive. Nella storia di quel «triangolo concettuale» tracciato da *Inter mirifica*, *Communio et progressus* ed *Evangelii nuntiandi*, il limite si trasformò in risorsa. La parabola della rilettura della comunicazione nella sensibilità della Chiesa era tracciata. Il cammino non era facile, e a rivelarlo fu evidentemente lo scioglimento dell'ultimo punto di riserva lasciato aperto da *Inter mirifica*: quello della visione strumentale.

L'ipoteca di un passato pregiudicato da verticalismi dottrinali e da rigidità culturali non indifferenti pesava come un macigno. Se da un lato diventavano sempre più sinceri un certo moderato ottimismo e l'enumerazione delle «meraviglie» della comunicazione, il passaggio dalla diffidenza al concreto utilizzo sembrava esigere una fondazione propria. Pareva, a conti fatti, che non si potesse parlare di comunicazione senza la tutela implicita di un impianto dottrinale, senza lo scudo rassicurante di una teologia di supporto.

Con queste premesse non poteva dunque esserci una «disciplina della

stampa» che non fosse fiancheggiata da una «dottrina della buona stampa»; non aveva senso indulgere alla meraviglia se di tanti prodigi non si poteva fare un uso - pastorale, pedagogico, parentetico - finalizzato più o meno esplicitamente all'edificazione e all'annuncio.

Era l'idea, dura a morire persino nel linguaggio contemporaneo, dei «mezzi» di comunicazione: strumenti quasi inerti la cui funzionalità e i cui effetti, secondo i paradigmi di un'ingenua teoria della linearità comunicativa, erano perfettamente modulabili e prevedibili. *Arma veritatis*, la comunicazione sociale poteva essere una risorsa impareggiabile per la missione della Chiesa, ma la sua profondità culturale, antropologica e spirituale restava inesorabile.

Fu questo il fronte di migrazione più difficile. Il passaggio dalla visione strumentale a quella di una complessità di ambienti fu mediato anzitutto dal dialogo culturale. Il magistero di Giovanni Paolo II se ne fece carico, attraverso testi come *Redemptoris missio* (1990) ed *Aetatis novae* (1992). La cultura, con le sue sfumature dialettiche e la cruciale mobilità delle sue istanze, diventava l'orizzonte discriminante.

Il punto di riferimento, al di là e a monte delle molte voci in campo, tornava a essere il Concilio. Ironia e paradosso: lo «smacco» del Concilio viene sanato dal Concilio; le lacune di *Inter mirifica* trovano nella completezza integrata di altri testi conciliari - in primis *Gaudium et spes* e *Lumen gentium* - un fulcro per un risanamento promozionale e radicale.



Phoenix Kenny, «String Communications» (2012)

Il Papa e la Bibbia

Come fuoco

Miei cari giovani amici, se voi vedeste la mia Bibbia, forse non ne sareste affatto colpiti. Direste: «Cosa? Questa è la Bibbia del Papa? Un libro così vecchio, così sciupato». Potreste anche regalarne una nuova, magari anche una da 1000 euro: no, non la vorrei. Amo la mia vecchia Bibbia, quella che ha accompagnato metà della mia vita. Ha visto la mia gioia, è stata bagnata dalle mie lacrime: è il mio inestimabile tesoro. Vivo di lei e per niente al mondo la darei via.

La Bibbia per i giovani, che avete appena aperto, mi piace molto: è così vivace, così ricca di testimonianze di santi, di giovani, che fa venir voglia di leggerla d'un fiato, dall'inizio fino all'ultima pagina. E poi...? Poi la nascondete, sparisce sul ripiano di una libreria, magari dietro, in terza fila, finendo per riempirsi di polvere. Finché un giorno i vostri figli la vende-

un'opera letteraria, niente di più». Che cosa tenete allora in mano? Un capolavoro letterario? Una raccolta di antiche e belle storie? In tal caso, bisognerebbe dire ai molti cristiani che si fanno incarcerare e torturare per la Bibbia: «Davvero stolti e poco avveduti siete stati: è solo un'opera letteraria!». No, con la Parola di Dio la luce è venuta nel mondo e mai più sarà spenta. Nella mia esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho scritto: «Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente "Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso". Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata» (n. 175).

Avete dunque tra le mani qualcosa di divino: un libro come fuoco, un libro nel quale Dio parla. Perciò ricordatevi: la Bibbia non è fatta per essere messa su uno scaffale, piuttosto è fatta per essere tenuta in ma-



Vincent Van Gogh, «Natura morta con Bibbia» (1885)

ranno al mercatino dell'usato. No: questo non può essere! Voglio dirvi una cosa: oggi, ancor più che agli inizi della Chiesa, i cristiani sono perseguitati; qual è la ragione? Sono perseguitati perché portano una croce e danno testimonianza di Cristo; vengono condannati perché possiedono una Bibbia. Evidentemente la Bibbia è un libro estremamente pe-

no, per essere letta spesso, ogni giorno, sia da soli sia in compagnia. Del resto in compagnia fate sport, andate a fare shopping; perché allora non leggere insieme, in due, in tre o in quattro, la Bibbia? Magari all'aperto, immersi nella natura, nel bosco, in riva al mare, la sera al lume di una candela... Farete un'esperienza potente e sconvolgente. O forse avete paura di apparire ridicoli di fronte agli altri? Leggete con attenzione. Non rimanete in superficie, come si fa con un fumetto! La Parola di Dio non la si può semplicemente scorrere con lo sguardo! Domandatevi piuttosto: «Cosa dice questo al mio cuore? Attraverso queste parole, Dio mi sta parlando? Sta forse suscitando il mio anelito, la mia sete profonda? Cosa devo fare?». Solo così la Parola di Dio potrà dispiacere tutta la sua forza; solo così la nostra vita potrà trasformarsi, diventando piena e bella.

Voglio confidarmi come leggo la mia vecchia Bibbia: spesso la prendo, la leggo per un po', poi la metto in disparte e mi lascio guardare dal Signore. Non sono io a guardare Lui, ma Lui guarda me: Dio è davvero lì, presente. Così mi lascio osservare da Lui e sento - e non è certo sentimentalismo - percepisco nel più profondo ciò che il Signore mi profonde.

A volte non parla: e allora non sento niente, solo vuoto, vuoto, vuoto... Ma, paziente, rimango lì e lo attendo così, leggendo e pregando. Prego seduto, perché mi fa male stare in ginocchio. Talvolta, pregando, persino mi addormento, ma non fa niente: sono come un figlio vicino a sua madre e questo è ciò che conta. Volete farvi felice? Leggete la Bibbia.

di EMILIO RANZATO

Mentre il cardinale Jorge Bergoglio arriva a Roma per il conclave del 2013, un altro viaggio, nella memoria, ce lo mostra ai tempi della sua gioventù, dalla scelta di farsi prete ai difficili anni della dittatura di Videla, fino alle battaglie a fianco dei più poveri, come quella per evitare lo sgombero di un quartiere nella periferia di Buenos Aires. Partecipare al conclave può significare rinunciare al contatto quotidiano con la propria gente, ma in ogni caso non alla sua difesa materiale e spirituale.

Danielle Luchetti dirige *Chiamatemi Francesco*, dal 3 dicembre nelle sale italiane, con mano piuttosto impersonale ma sostanzialmente equilibrata. Mette da parte il realismo più febbrile di film evidentemente da lui maggiormente sentiti come *Mio fratello è figlio unico* (2007) o *La nostra vita* (2010) e guarda con schiettezza al mondo della fiction televisiva, sia nell'estetica pacata e non molto espressiva, sia nel tono del racconto, didattico e cronachistico nonché volutamente superficiale su varie questioni storiche. Nel caso di un protagonista così popolare e amato, e di un prodotto dedicato al consumo al grande pubblico, non è necessariamente una scelta sbagliata, anzi. Si tratta, proprio come per i migliori lavori televisivi, non tanto di un affresco quanto di uno spaccato che ha la funzione di introdurre lo spettatore all'argomento, senza pretese di particolari approfondimenti.

Messa in conto questa genericità di fondo, la sceneggiatura firmata dallo stesso regista con Martín Salinas ha però il merito di inquadrare il Bergoglio giovane con pochi ma appropriati tratti. Il risultato è la figura di un uomo che ha saputo trovare un

equilibrio fra tradizione e innovazione, dottrina e concretissime esigenze sociali, in un periodo storico in cui, soprattutto nel suo Paese, era facile perdere i punti di riferimento. Un personaggio che in un momento cruciale ha saputo guardare probabil-

vedono nella resistenza armata l'unica soluzione per il Paese.

La seconda parte ci racconta Bergoglio vescovo nelle periferie di Buenos Aires, impegnato nell'aiuto ai più poveri. Si rimarca una caratteristica del protagonista che più o meno sottilmente percorre tutto il film, ossia la sua distanza mentale più che pratica dalle strutture ecclesastiche, che pure rispetta, ma che giudica talvolta lente nell'interpretare i tempi che cambiano e le esigenze sempre

Il regista guarda con schiettezza al mondo della fiction televisiva. Nell'estetica pacata e non molto espressiva e nel tono del racconto che si avvicina molto al personaggio narrato

mente più in là di molti in certi casi temennanti.

A tal fine, con un gioco di contrasti un po' facile ma sicuramente efficace, il racconto affianca il futuro Papa ad altre figure che rischiano invece di perdere la strada, attratte dalla comoda condiscendenza al regime o, al contrario, miopi di fronte al pericolo dell'ambiguità nel sostenere, pur soltanto spiritualmente, ambienti che

sa direttamente ma coerentemente al senso di spaesamento del Bergoglio più recente, nei giorni del conclave che lo eleggerà Papa. Al suo unanimismo ricorso a teneri ricordi infantili, quasi a voler scongiurare il presagio del compito imminente. E in questi momenti che la regia di Luchetti si fa sentire in modo finalmente poetico, in queste giornate al tramonto di Bergoglio attorno al Vaticano.

E soprattutto nel montaggio parallelo dell'epilogo, che inizialmente sembra contrapporre la Chiesa dei poveri, rappresentata dagli abitanti delle periferie argentine che seguono l'elezione in televisione, alla Chiesa ufficiale, impersonata dai cardinali impegnati nel conclave. Un montaggio parallelo che invece si scioglierà in una significativa sintesi nell'istante della proclamazione: il sorriso di gioia del nuovo Papa è lo stesso dei connazionali al quale è stato solo fisicamente strappato, e che da oggi potrà anzi difendere ancora meglio.

Le ultimissime immagini documentarie, che mostrano il Pontefice subito dopo l'annuncio dell'*habemus papam*, emozionano e non stridono. È segno che il personaggio raccontato dal film non è lontano dal suo modello.

Per il resto il tocco del regista si nota nella direzione degli interpreti, ottima come sempre nei suoi lavori. Particolarmente azzeccata la scelta del protagonista Rodrigo de la Serna, già visto in *Segreti di famiglia* (2009) di Francis Ford Coppola, bravo e piuttosto somigliante a Bergoglio da giovane.

Ai giovani

Il prossimo numero della «Civiltà Cattolica» si apre con la prefazione di Papa Francesco, pubblicata in questa pagina, a una Bibbia in tedesco per i giovani (*Jugendbibel der katholischen Kirche*), i quali hanno collaborato a discuterla e scriverne i commenti. Come scrive sul quindicinale il biblista Dominik Markl, l'idea del libro è partita da Thomas Söding, professore di Nuovo Testamento all'università di Bochum, già membro della Commissione teologica internazionale. Padre di tre figli, lo studioso sentiva la necessità di offrire ai giovani una possibilità di accesso alla Bibbia che risultasse attraente. Con i curatori Gregor Fischer e Markl hanno collaborato la Youcat Foundation di Augsburg e la Katholische Bibelanstalt di Stuttgart.

ricoloso, così rischioso che in certi Paesi ci possiede una Bibbia viene trattato come se nascondesse nell'armadio bombe a mano!

Mahatma Gandhi, che non era cristiano, una volta disse: «A voi cristiani è affidato un testo che ha in sé una quantità di dinamiche sufficienti per far esplodere in mille pezzi la civiltà tutta intera, per mettere sottopiede il mondo e portare la pace in un pianeta devastato dalla guerra. Lo trattate però come se fosse semplicemente

presente. Così mi lascio osservare da Lui e sento - e non è certo sentimentalismo - percepisco nel più profondo ciò che il Signore mi profonde.

A volte non parla: e allora non sento niente, solo vuoto, vuoto, vuoto... Ma, paziente, rimango lì e lo attendo così, leggendo e pregando. Prego seduto, perché mi fa male stare in ginocchio. Talvolta, pregando, persino mi addormento, ma non fa niente: sono come un figlio vicino a sua madre e questo è ciò che conta. Volete farvi felice? Leggete la Bibbia.



di ANDREA POSSIERI

Molto probabilmente l'incontro di novecento sindacati di tutto il mondo che si svolgerà il 4 dicembre a Parigi non sarà l'evento mediaticamente più importante della XXI conferenza dell'Onu sui cambiamenti climatici. Altrettanto certamente, però, al centro di quell'appuntamento si colloca uno dei temi politicamente più rilevanti. Ogni ragionamento sul clima, infatti, non può non partire da una riflessione sulle città. O meglio: da quella rivoluzione urbana che da meno di un secolo ha profondamente mutato non solo l'ambiente e l'urbanistica, gli stili di vita e le sub-culture, ma ha anche fortemente influenzato l'antropologia

politica ed economica delle società moderne.

Oggi le città sono inequivocabilmente il simbolo della crisi ecologica. Rappresentano, cioè, un ecosistema artificiale e dissipativo - le aree urbane consumano circa i tre quarti di tutta l'energia prodotta, generano circa i quattro quinti delle emissioni di gas serra e sono caratterizzate da varie forme di inquinamento - in cui risiede, ormai, più del cinquanta per cento della popolazione mondiale. In Europa, questa percentuale sale drasticamente - quasi i tre quarti della popolazione vive in città - e con essa aumenta anche lo spazio di territorio occupato dal tessuto urbano.

Questo complesso intreccio tra «l'impronta ecologica» delle città e l'urbanesimo europeo, tra lo sviluppo economico e la demografia, rappresenta, non casualmente, lo sfondo concettuale su cui si sviluppa il libro di Gaël Giraud, *Transizione ecologica. La finanza a servizio della nuova frontiera dell'economia* (Bologna, Emi, 2015, pagine 288, euro 16), giunto in Francia alla terza edizione. Un libro che non è certo assimilabile ai *cahiers de doléances* catastrofisti ma che rappresenta invece un'originale prospettiva di analisi del mondo contemporaneo. Per almeno tre motivi. Innanzitutto, perché

fornisce una lettura della crisi economica del 2007-2008. Una crisi globale ed esclusivamente finanziaria che ha prodotto conseguenze drammatiche nella vita di milioni di persone e che ha segnato una cesura netta rispetto alle crisi cicliche del passato. Il 15 settembre 2008, giorno del fallimento della Lehman Brothers - una delle cinque più grandi banche del mondo, sopravvissuta alla crisi del 1929 ma non a quella di inizio XXI secolo - simboleggia la fine di un'epoca storica.

In secondo luogo, perché fornisce una lettura della crisi europea attuale: in parte dovuta al crack finanziario del 2007, e in parte derivata dai difetti strutturali della zona euro. L'euro, infatti, secondo l'ex banchiere francese, potrebbe essere trasformato in una «moneta comune» - e non in una moneta unica - all'interno di un nuovo sistema monetario europeo, simile, ma non uguale, a quello vigente tra il 1979 e il 1998, all'epoca dell'Ecu, e che prevedeva la reintroduzione delle monete nazionali.

E infine, perché la «transizione ecologica» delineata da Giraud non è solo un auspicio ideale ma è un'autentica proposta politica che intende promuovere una «crescita economica «meno energivora» e «più sobria»». Ovvero uno sviluppo economico sostenibile che, riducendo la dipendenza da energie derivanti da fonti fossili, mira a modificare alcuni elementi tipicamente urbani: il «rinnovento termico» degli edifici; il cambiamento di prassi nella mobilità; lo sviluppo delle energie rinnovabili.

Sulla stessa lunghezza d'onda della «Laudato si» Gaël Giraud prefigura soprattutto un cambiamento di paradigma Di mentalità e comportamenti

bonica e di istituzioni giuste, attente ai più poveri».

In definitiva, la «transizione ecologica» potrebbe rappresentare, secondo l'economista francese, il progetto politico di una nuova Europa. Un'Europa federale, in cui gli Stati-nazione conservano una parte della loro sovranità, e soprattutto un'Europa dei beni comuni che metta da parte «i miti dell'individualismo radicale», a favore, invece, come ha scritto Mauro Magatti nell'introduzione italiana, di una «logica di relazione» che prelude a «una nuova economia, in grado di tornare a essere al servizio dell'uomo».



ERBIL, 3. Una tenda come porta santa del giubileo. Accadrà - almeno questo è il desiderio della comunità locale - tra pochi giorni a Erbil, la capitale del Kurdistan iracheno, dove dall'estate dello scorso anno è confluita la maggior parte dei 120.000 cristiani di Mosul e della Piana Ninive messi in fuga dall'avanzata dei miliziani del sedicente Stato islamico. A Erbil, in particolare nel quartiere di Ankawa, i cristiani hanno trovato protezione, anche se la loro presenza non ha prospettive. «La gente vorrebbe tornare nelle proprie città e villaggi ma ciò è semplicemente impossibile», testimonia il patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphael I Sako, che nella lettera pastorale intitolata «La misericordia è il cammino del cristiano» esorta a vivere il giubileo nella memoria dei «martiri» della Chiesa locale, come l'arcivescovo di Mosul, Paolo Faraj Rahho, i padri Raghd Ganni, Wassim e Thair e tanti fedeli che negli ultimi tempi hanno perso la vita per la loro fede. «Per noi cristiani dell'Iraq il martirio è il carisma della nostra Chiesa - spiega il patriarca - in quanto minoranza siamo di fronte a difficoltà e sacrifici, ma siamo coscienti di essere testimoni di Cristo e ciò può significare arrivare al martirio».

A Baghdad la porta santa sarà aperta dallo stesso Sako il 19 dicembre alla cattedrale intitolata alla Madonna Addolorata, da poco restaurata. «Tanti gli eventi che la Chiesa caldea propone ai propri fedeli per prepararsi a vivere spiritualmente il giubileo. Tra le iniziative, «la più importante - spiega monsignor Basl Yaldo, vescovo ausiliare del patriarcato - sarà un pellegrinaggio a Ur dei caldei, la patria di Abramo. Chiederemo misericordia per i nostri rifugiati, non solo cristiani ma anche musulmani. Offriremo penitenze per chiedere il dono

Una tenda come porta santa

L'anno santo dei profughi iracheni a Erbil

della pace per tutti e faremo gesti concreti. Per esempio a Natale daremo alle nostre famiglie più bisognose una piccola somma di denaro come gesto di vicinanza. Nelle chiese del Paese verranno aperte le Porte della misericordia, per tutti, cristiani e musulmani».

L'arcivescovo di Erbil dei Caldei, Bashar Matti Warda, invece, aprirà la porta santa nella cattedrale di San Giuseppe, nel sobborgo cristiano di Ankawa, il 13 dicembre. «In questi mesi - ha raccontato il presule all'agenzia Sir - abbiamo intrapreso un cammino di preparazione con tanti nostri fedeli rifugiati. Essi hanno bisogno di supporto spirituale e materiale, hanno bisogno di pregare, di raccontare le loro storie, di rila-

borare ciò che è accaduto per prendere coscienza della situazione in cui oggi si trovano. Hanno bisogno di tutto perché non hanno più nulla. Sono aggrappati alla fede in Cristo. Questa li sostiene e dà loro forza per andare avanti, nonostante tutto». Anche se oggi in tanti vivono in piccoli appartamenti e caravan, doni delle Chiese di tutto il mondo e della comunità curda. A rappresentare questa loro nuova condizione di vita è una tenda, l'unico riparo che hanno avuto dopo essere fuggiti. Per questo, rivela monsignor Warda, «vorremmo ci fosse anche una tenda a rappresentare la porta santa della misericordia». Un desiderio che l'arcivescovo sta cercando di realizzare insieme a

padre Douglas Al Bazi, sacerdote caldeo che in passato è stato rapito e torturato dai terroristi fondamentalisti. «Abbiamo una vocazione - ribadisce monsignor Warda - testimoniare la gioia del Vangelo anche se viviamo in un Paese dilaniato dall'odio e dalla guerra. L'anno santo sarà un tempo di benedizioni». E una benedizione è sicuramente anche l'inaugurazione, sempre ad Erbil, della nuova Università cattolica, che si terrà il prossimo 8 dicembre.

A Baghdad, nel frattempo, grazie anche al sostegno fornito da Aiuto alla Chiesa che soffre, è stata aperta una cappella-container all'interno del campo profughi intitolato alla Vergine Maria. La chiesa - riferisce un comunicato della fondazione pontificia - è stata consacrata nei giorni scorsi da monsignor Jean Benjamin Sleiman, arcivescovo di Baghdad dei Latini. «Questa cappella restituisce ai fedeli un pezzetto della loro casa. E ora possono tranquillamente andare a messa senza rischiare la propria vita», dice padre Luis Montes, religioso argentino che vive nella capitale irachena da cinque anni e riferisce dell'altissimo numero di attacchi. «Soltanto nel mese di ottobre vi sono stati 128 bombardamenti. Non mi stupisce che la gente abbia paura di uscire per andare a messa», spiega sottolineando quanto sia importante per i rifugiati avere una chiesa all'interno del campo. Le 135 famiglie accolte sono tutte cristiane, fuggite da Mosul e dalla Piana di Ninive. «Molti di loro sono venuti a Baghdad perché i campi profughi del Kurdistan erano già estremamente affollati - racconta padre Luis - mentre altri hanno scelto la capitale per poter richiedere i propri documenti, dimenticati o persi nella fuga, e lasciare il Paese».

Appello per il giubileo dal Vicino oriente

Pellegrini costruttori di pace

GERUSALEMME, 3. La pace si costruisce anche con un pellegrinaggio. Infatti, la visita ai luoghi santi non è solo un'importante occasione di crescita spirituale per quanti la compiono ma anche un insostituibile segno di fratellanza, morale ed economica, alla comunità cristiana locale che da sempre condivide con il resto della popolazione la sofferenza del conflitto israelo-palestinese. È questo il senso dell'appello lanciato dall'Assemblea degli ordinari cattolici di Terra santa (Aocis) in vista dell'imminente apertura del giubileo straordinario della misericordia indetto da Papa Francesco.

In una lettera, a firma di padre Pietro Felet a nome della Commissione episcopale per i pellegrinaggi dell'Aocis, si chiede infatti a tutti gli uffici diocesani e alle agenzie di pellegrinaggio di inserire nella programmazione dei viaggi per il 2015-2016 anche le iniziative promosse in Terra santa in occasione del giubileo. Tra queste le celebrazioni per l'apertura delle porte sante, dal 13 al 27 dicembre prossimi, previste oltre che a Gerusalemme anche nelle chiese di Haifa, Amman, Nicosia, Betlemme e Nazareth.

In Terra santa, viene ricordato nella lettera diffusa anche attraverso il sito in rete del patriarcato di Gerusalemme dei Latini, tali iniziative sono proposte non solo ai fedeli delle comunità locali ma anche ai pellegrini che visiteranno i luoghi santi durante l'anno della misericordia. Non si tratta solo di varcare la porta della misericordia, spiegano i responsabili dell'Aocis, ma di «visitare i santuari in segno di penitenza per tutti i peccati contro la pace, la riconciliazione e la giustizia in Medio oriente. Non si tratta di un rito

vuoto di significato, ma una proposta pubblica di impegno concreto, personale e comunitario per un mondo migliore».

Facendo proprio il suggerimento di Papa Francesco, gli ordinari cattolici di Terra santa invitano a «non dimenticare, durante il pellegrinaggio, l'esercizio delle opere di misericordia corporale e spirituale che si possono vivere, come pregare, la domenica, con una comunità parrocchiale preferendo quella più isolata e lontana dai grandi centri, passare un po' di tempo con anziani, malati, giovani diversamente abili, rifugiati, ospiti di tante istituzioni religiose». Un invito ancora più importante di fronte al contemporaneo riaffiorare delle tensioni del conflitto israelo-palestinese e alla minaccia del terrorismo internazionale. Infatti, anche i cristiani pagano normalmente un prezzo alto per ogni ondata di violenza che attraversa la regione e finisce per scovare i pellegrinaggi. Va ricordato, in questo senso, che le difficoltà economiche e la disoccupazione sono tra le principali cause del massiccio esodo di cristiani dalla Terra Santa, il cui numero si è ridotto dal 20 per cento della popolazione nel 1947 al 2 per cento di oggi. Le uniche possibilità d'impiego offerte sono attualmente nel settore turistico e nella produzione di articoli sacri. «Siamo circa il 2 per cento sia in Palestina che in Israele e siamo chiamati a essere ponti di pace - ha detto padre David Neuhaus, vicario del patriarcato di Gerusalemme dei Latini per i cattolici di espressione ebraica - ecco perché dobbiamo impegnarci a promuovere i valori in cui crediamo all'interno di entrambe le società».

Caritas Gerusalemme distribuirà i regali di Natale alle famiglie povere

Solidarietà ai cristiani della Striscia di Gaza

GERUSALEMME, 3. Una raccolta fondi per offrire regali di Natale alle famiglie cristiane di Gaza è stata lanciata da Caritas Gerusalemme. Con lo slogan «Dalla famiglia alla famiglia: Regali di Natale per Gaza», l'ente caritativo cattolico si pone l'obiettivo di raccogliere quest'anno cinquantamila dollari per l'acquisto dei doni. Nel presentare l'iniziativa, i responsabili di Caritas Gerusalemme ricordano che Natale è un tempo di festa e di gioia per molte famiglie, con scambi di regali e gesti piccoli e grandi rivolti, in particolare, ai bambini. Per questo il pensiero va alle realtà più sfortunate e bisognose, nel mezzo delle difficoltà economiche e di vita, quando non si ha denaro sufficiente a scambiarsi un piccolo dono simbolico per le festività natalizie. «Gaza - ha spiegato all'agenzia AsiaNews padre Raed Abusahlia, direttore generale di Caritas Gerusalemme - è la più grande prigione

a cielo aperto al mondo: due milioni di persone sotto la soglia della sopravvivenza, disoccupazione al 60 per cento, povertà all'80 per cento circa. E lo stesso vale per le famiglie cristiane, poco più di trecentocinquanta in tutta la Striscia (1900 persone in totale)».

Dal 1990 la Caritas è attiva nella Striscia di Gaza e aiuta e sostiene, senza distinzioni, cristiani e musulmani, così come misto è il personale impiegato al suo interno e le strutture di accoglienza, soprattutto gli ospedali sono aperti a tutti. «Per Natale - ha aggiunto padre Raed - abbiamo voluto lanciare un segnale forte di vicinanza e di solidarietà ai cristiani». Caritas Gerusalemme non è certo nuova a questo tipo di iniziative di solidarietà. In passato, infatti, ha lanciato la campagna «Da una mano all'altra», nella quale veniva chiesto agli studenti delle scuole cristiane di Ramallah, Gerusalemme e Betlemme

di comprare un regalo per un bambino povero di Gaza: un piccolo giocattolo, un vestito. «Adesso - ha ricordato padre Raed - il nostro obiettivo è aiutare cattolici e ortodossi. Il 34 per cento delle famiglie cristiane di Gaza "non ha nulla", dipende in tutto dagli aiuti e dalle associazioni che operano nella Striscia».

Inoltre, con questa campagna la Caritas Gerusalemme vuole sensibilizzare l'opinione pubblica e i cristiani nel mondo sulle sofferenze della popolazione cristiana di Gaza. «Qui la gente si sente abbandonata - ha proseguito il religioso - e in molti di loro è forte il desiderio di fuggire, se un giorno dovessero aprire i confini. A differenza dei cristiani di Siria e dell'Iraq, però, il loro desiderio di fuga non è alimentato da persecuzioni. Essi - ha precisato - vivono le stesse difficoltà delle famiglie musulmane, nel problema di fondo è la mancanza di denaro, di lavoro, di prospettive per il futuro».

Al riguardo, il direttore di Caritas Gerusalemme, lancia un appello ai cristiani dell'Occidente. «Non vogliamo soldi, non vi chiedo di aderire alla campagna di raccolta fondi, anche se i bisogni aumentano ogni giorno e le necessità sono veramente tante». A voi cristiani d'Occidente, ha concluso padre Raed, «chiedo di venire a trovarci in Terra santa, a voi chiedo di partecipare ai pellegrinaggi, di venire qui a portare nel concreto la vostra solidarietà. La permanenza dei cristiani di Terra santa in questa nostra terra, non è solo responsabilità nostra. Vescovi, sacerdoti, incoraggiate i vostri fedeli a compiere un pellegrinaggio qui, dove tutto ha avuto origine. Non c'è pericolo alcuno, anche se la pace resta il nostro più grande desiderio. Ogni cristiano ha il diritto, il dovere e anche l'obbligo di venire almeno una volta nella vita in Terra santa».

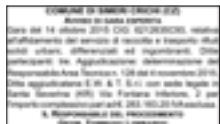
I doni raccolti, destinati alle famiglie più bisognose, verranno distribuiti domenica 20 dicembre, a conclusione della messa di Natale che sarà presieduta dal patriarca di Gerusalemme dei Latini, monsignor Fouad Twal.

Tawadros II ai francescani della Custodia

Con il cuore aperto a tutti

GERUSALEMME, 3. «La mia visita è anche un'occasione per testimoniare il forte legame fra tutte le Chiese cristiane, senza eccezioni. Come cristiani, il nostro ruolo è di mantenere il cuore aperto a tutti, Chiese e organizzazioni religiose nel mondo, per costruire la pace» durante il breve soggiorno a Gerusalemme per presiedere, il 28 novembre, i funerali dell'arcivescovo Anba Abraham, metropolita di Gerusalemme e del Vicino oriente, il patriarca ortodosso copto Tawadros II ha incontrato una delegazione di frati francescani guidata dal custode di Terra santa, padre Pierbattista Pizzaballa. «Abbiamo ottime relazioni con la Chiesa copta e stimavamo molto l'arcivescovo Anba Abraham», ha detto il custode ricordando il metropolita scomparso, «non solo un ecclesiastico di alto rango ma anche un uomo profondamente spirituale che aveva sempre una parola vera, una riflessione spirituale personale sulle diverse feste, in occasione degli scambi di auguri». Il patriarca ha parlato della sua amicizia con Anba Abraham, raccontando che i due si erano co-

nosciti nel monastero di Ouadi Natroun Saint-Bishoy: «Ho vissuto gli inizi della mia esperienza monastica accanto a padre Sedrak, divenuto più tardi monsignor Anba Abraham. Era un uomo riccolmo dello Spirito di Dio. Consideriamo la sua partenza come una grande perdita per la Chiesa copta, ma anche per le sue relazioni in questa terra, con le altre Chiese e con le comunità musulmana ed ebraica. E una sfida veramente difficile coltivare relazioni di una tale qualità con tutti». Tawadros II ha sottolineato l'importanza di avere buone relazioni con i cattolici in Egitto. In particolare con i francescani eviniamo un rapporto di amicizia concreta ma dobbiamo costruire buone relazioni con tutti. In Egitto - ha poi aggiunto ricordando anche che a gennaio è in programma al Cairo un incontro ufficiale fra esponenti cattolici e ortodossi - siamo una minoranza nazionale ma la nostra Chiesa è presente in più di sessanta Paesi nel mondo. Questa ripartizione rafforza la nostra relazione con i cattolici».



ESTRATTO AVVISO PUBBLICO

Contatto per il servizio di Rapporti ha pubblicato in data dell'11/11/2015, sul sito internet, il bando di gara n° 18/2015 del Comune di Roma, relativo con la dicitura di "ESTRATTO AVVISO PUBBLICO".

Il presente avviso pubblico ha lo scopo di selezionare il fornitore incaricato di realizzare, per conto del Comune di Roma, il servizio di Rapporti di cui all'articolo 1 del presente Avviso Pubblico. Per informazioni e per la consegna del modulo di partecipazione, si prega di rivolgersi al Responsabile del Servizio di Rapporti, viale dell'Industria, 100, 00187 Roma, Tel. 06/4980111, Fax 06/4980112, e-mail: rapporti@comune.roma.it.

Il presente avviso pubblico è valido fino al 15/11/2015.

Il Responsabile del Servizio di Rapporti è: **PIRELLA GIANFRANCO**

I funerali a Ginevra dell'ecumenista Ralph C. Young

Apripista dei rapporti tra Chiesa cattolica e Wcc

GINEVRA, 3. Si sono svolti mercoledì, nella chiesa evangelica luterana di Ginevra, i funerali di Ralph C. Young, canadese di confessione metodista, considerato uno dei pionieri del dialogo ecumenico.

Nato cento anni fa a Bideford (nell'isola canadese di Prince Edward), Young aveva compiuto gli studi presso la Mount Allison University di New Brunswick cominciando subito a occuparsi del dialogo tra i cristiani e operando in diverse organizzazioni studentesche e giovanili. Maturata la sua esperienza presso il Maritime Religious Education Council e la Young Men's Christian Association, venne nominato segretario del consiglio della United Church of Canada. Nel 1970 Young fu chiamato a svolgere, presso il

World Council of Churches (Wcc), l'incarico di segretario esecutivo del dipartimento dei laici, e come coeditore della rivista «Laitty» lavorò al fianco di figure considerate di primo piano nel movimento ecumenico, tra le quali Madeleine Barot e C. I. Itty.

Col rafforzarsi, sulla spinta del concilio Vaticano II, dei rapporti con la Chiesa cattolica, Young è stato tra gli apripista nelle relazioni tra il Wcc e il Pontificio Consiglio per i laici. Agli inizi degli anni Ottanta ha lavorato nella commissione del Wcc in materia di aiuti interecclesiali per l'Africa e la Polonia.

Dal 1980 non ha più ricoperto alcun incarico ufficiale nel Wcc, ma dal 1985 al 2001 è stato segretario del Consiglio metodista mondiale a Ginevra.

Marko Ivan Rupnik, «Cristo a Betanico» (1969), San Giovanni Battista, cripta della chiesa inferiore di San Pio da Pietrelcina)



La beatificazione in Perù dei sacerdoti uccisi in odio alla fede nel 1991

Missione e sacrificio

È la sera del 9 agosto 1991 quando a Paracoto, un villaggio delle Ande peruviane, un commando di guerriglieri di Sendero Luminoso irrompe nel convento dei frati minori conventuali, sequestrando fra Michal (per tutti Miguel) Tomaszek, 31 anni, e fra Zbigniew (Zibi) Strzalkowski, 33, due religiosi polacchi impegnati in un'opera sociale in favore delle famiglie povere. Dopo un processo sommario, i due missionari francescani vengono assassinati con un colpo di pistola alla testa. Pochi giorni dopo, il 25 agosto, gli stessi guerriglieri di Sendero Luminoso uccidono, nella cittadina di Santa, don Alessandro Dordi, sacerdote diocesano fidei domum di Bergamo.

Sabato 5 dicembre, nello stadio di Chimbote, in Perù, il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, beatifi-

cherà i tre martiri, in rappresentanza di Papa Francesco.

Padre Zbigniew Strzalkowski era nato a Tarnow il 2 luglio 1958. Ragazzo capace e disciplinato faceva parte dei chierichetti ed era lettore. Nel 1975 iniziò a studiare presso l'Istituto teologico. Terminati gli studi con il massimo dei voti, cominciò a lavorare presso il Centro statale di macchinari. Abitava ancora con i genitori, ma si manteneva da solo. Lavorò per l'intero anno 1978-1979, fino all'ingresso nell'ordine francescano.

Nella richiesta di ammissione presentata alla provincia di Cracovia dell'ordine, scrisse: «Desidero servire il Signore Dio nell'ordine come sacerdote, in Polonia oppure nelle missioni, dovunque il Signore mi chiamerà. Desidero imitare l'esempio di san Francesco e di san Massimiliano Kolbe». Nel settembre 1979 Zbigniew avviò il noviziato a Smar-

dzewice, dove pronunciò la professione temporanea il 2 agosto 1980. Successivamente alla professione religiosa, chiese al provinciale di essere destinato al lavoro nelle missioni. Dopo essere stato ordinato sacerdote, venne inviato a lavorare nel seminario minore a Legnica in qualità di vicerettore. Doveva sostituire il rettore, insegnare catechesi, essere formatore dei ragazzi, provvedere alla manutenzione della casa e vegliare sulla salute e sul tempo libero dei seminaristi. Gli impegni quotidiani gli concessero un po' di tempo per il lavoro pastorale nella grande parrocchia. Venne dispensato dagli obblighi nel seminario minore e, il 9 settembre, si recò al convento di Breslavia per organizzare la partenza per le missioni. Quando nei colloqui si accennava alla pericolosa situazione in Perù, padre Strzalkowski rispondeva: «Quando si parte per le

missioni, bisogna essere pronti per tutto». La provincia francescana di Cracovia doveva inserirsi nel lavoro missionario in Perù, Paese confinante con la Bolivia, nella quale era presente già dal 1976. Per primi proprio padre Zibi Strzalkowski e padre Jaroslao Wysocki partirono da Varsavia, via Mosca, per Lima: era il 28 novembre 1988.

Padre Michal Tomaszek nacque il 23 settembre 1960 a Łękawica, nell'arcidiocesi di Cracovia. Insieme al fratello gemello frequentò la scuola del suo villaggio. La pagella in VII classe aveva il massimo dei voti in comportamento e ottimo in religione. Come chierichetto curava con profonda partecipazione la messa. La vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa si manifestò nella vita di Michal relativamente presto. Proveniva da una famiglia devota; a Rychwald, nei pressi di Łękawica, lavoravano i francescani, ai quali cominciò subito a interessarsi. Pensando di continuare lo studio nella scuola media, dopo aver scoperto che la provincia dei francescani di Cracovia gestiva a Legnica il seminario minore, decise di entrarvi, rimanendo dal 1975 al 1980. Dopo l'esame di maturità si presentò come candidato all'ordine francescano.

Depose la sua richiesta il 5 giugno 1980, poco dopo aver ricevuto l'atestato di maturità. Scrisse fra l'altro: «Sono convinto da molto tempo di avere la vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa, avendo avuto l'occasione di meditarlo profondamente nel seminario minore a Legnica. Il mio desiderio è lavorare nelle missioni per servire in questo modo Dio e l'Immacolata». La risposta favorevole del provinciale, padre Juliusz Synowicz, il 21 luglio 1980, comunicava al candidato l'arrivo il 20 agosto a Łódź-Lagiewniki per iniziare il ritiro e poi partire per Smardzewice e intraprendere il noviziato. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 25 maggio 1987 nella basilica di San Francesco a Cracovia dal vescovo ausiliare Albin Malysiak. Per due anni, dal giugno 1987 al luglio 1989, lavorò nella parrocchia francescana a Piensk. Vi svolgeva il ruolo di vicario parrocchiale e catechista. Si inserì nel lavoro pastorale con grande entusiasmo e zelo giovanile, conquistando la fiducia dei fedeli. Abituato a Cracovia alla catechesi dei disabili, anche a Piensk svolgeva le attività con loro. Per la sua bontà, gentilezza, compassione verso le persone bisognose, una delle parrocchiane lo soprannominò «secondo san Francesco». Durante il lavoro pastorale a Piensk venne a sapere che due suoi confratelli, padre Strzalkowski e padre Wysocki, sarebbero presto partiti per le missioni in Perù. Si ritrovò allora al padre provinciale, chiedendo di poter partire con loro. Così ai padri Wysocki e Strzalkowski si aggiunse nel luglio 1989 padre Tomaszek.

Don Alessandro Dordi era nato a Gromo San Marino, frazione del comune di Gandinolo, in provincia di Bergamo, il 22 gennaio 1931. Cresciuto in una famiglia profondamente cristiana, maturò il desiderio di diventare prete. Entrò nel seminario diocesano di Bergamo e si iscrisse alla Comunità missionaria del Paradiso, fondata per sostenere le diocesi con carenza di clero e gli emigranti italiani. Il 12 giugno 1954 venne ordinato sacerdote. A breve distanza, insieme al confratello don Antonio Locatelli, parti per Porto Viro, nel Polesine colpito dalla tragica alluvione. Vi rimase fino al 1965. Successivamente e fino al 1979 lavorò con gli emigrati italiani a Le Locle, in Svizzera, dove faceva il prete-operario. Dal 1980 prestò servizio nella parrocchia di Santa, nella diocesi di Chimbote, in Perù. Nel suo lavoro pastorale si occupò delle comunità degli agricoltori, realizzando numerosi progetti di sviluppo. Ma la vita in comune e il lavoro con la popolazione locale vennero considerati pericolosi dai terroristi. Il 25 agosto 1991 stava tornando in caninetta da Vinzos, un villaggio vicino, dove aveva celebrato messa e amministrato alcuni battesimi, accompagnato da due catechisti. All'improvviso trovò davanti a sé due grandi rocce che bloccavano la strada. Venne fatto scendere dall'auto. Chiese agli aggressori di non far nulla di male ai catechisti. Poi fu ucciso a colpi di arma da fuoco.

Presentato al Papa alla vigilia dell'apertura del giubileo

Evangelario della misericordia

A pochi giorni dall'inizio del giubileo straordinario, giovedì 3 dicembre è stato presentato a Papa Francesco l'*Evangelario della misericordia* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2015, pagine 420), che raccoglie i quattro vangeli con le indicazioni necessarie alla proclamazione liturgica di tutti i testi delle domeniche, delle feste e delle solennità. A farne dono al Pontefice, nella Sala dei Papi in Vaticano, è stato l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, insieme a una delegazione di paoliani. Il libro, corredato di una prefazione dello stesso arcivescovo e da testi introduttivi di don Alessandro Amapani, è commentato iconograficamente da una selezione di opere di Marko Ivan Rupnik e dell'atelier del centro Aletti, alcune delle quali realizzate per l'occasione. Naturalmente, spiegano i curatori, un particolare rilievo «è stato riservato ai

brani che trasmettono le sfumature della misericordia di Dio e che possono essere valorizzati non solo nelle celebrazioni giubilari, ma anche in quelle dell'iniziazione cristiana o in quelle legate all'esperienza del perdono di Dio».

Nomina episcopale in Venezuela

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Venezuela.

Pablo Modesto González Pérez primo vescovo di Guasdalito

Nato il 30 giugno 1959 a San Antonio de los Altos, diocesi di Los Teques, ha ottenuto i seguenti titoli accademici: laureato in scienze in Venezuela, laureato in filosofia alla Pontificia università salesiana, licenza in educazione all'università Simón Rodríguez di Caracas e licenza in teologia pastorale all'Università Pontificia di Salamanca, in Spagna. Emessa la professione religiosa perpetua il 3 settembre 1983, è stato ordinato sacerdote il 26 luglio 1986 ed è stato: vicario parrocchiale ed economo nella parrocchia San Francisco de Sales a Caracas (1986-1993), parroco e superiore locale nella parrocchia San Juan Bosco a Valencia - Venezuela (1993-2002), consigliere provinciale dei salesiani (2000-2006), parroco e superiore locale nella parrocchia San Francisco de Sales a Caracas (2002-2005), parroco e superiore locale della parrocchia San Juan Bosco a Los Teques (2005-2008). Dal 2010 dirige il centro agricolo Don Bosco in El Molinete, nell'arcidiocesi di Maracaibo. La nuova diocesi di Guasdalito è ubicata nel sudovest del Paese e comprende tre municipi civili dello Stato Apure, finora appartenenti alle diocesi di San Fernando de Apure; José Antonio de Páez, Romulo Gallegos - distretto Alto Apure, e Muñoz; oltre al municipio Andrés Bello Blanco dello Stato Barinas, finora appartenente alle diocesi di Barinas.

È morto Richard Albert

Al servizio degli ultimi e della giustizia

KINGSTON, 3. «Una vita intera dedicata al servizio degli altri. La Chiesa cattolica ha perso un vero uomo del popolo. I suoi sforzi e la sua visione per migliorare la vita delle persone più vulnerabili nel nostro Paese non saranno dimenticati». E quanto ha dichiarato il primo ministro della Giamaica, Portia Simpson Miller, nel dare l'annuncio della morte di monsignor Richard J. Albert. Nato negli Stati Uniti, monsignor Albert è morto lunedì scorso all'età di 69 anni presso l'ospedale della University of West Indies, a Kingston, dopo aver svolto per quasi 40 anni la sua missione pastorale sull'isola.

L'attività del sacerdote era salita all'attenzione delle cronache quando nel 2006 Albert condannò pubblicamente la corruzione e l'ingiustizia nel Paese caraibico. A lui si deve poi la fondazione di due importanti enti caritativi, la St. Patrick's Foundation e la Stella Maris Foundation. Nel novembre del 2001 il prelati ha ricevuto dalla Path of Peace Foundation il premio Servitor Pacis.

In un mondo in crisi

Al fondamento della libertà

di GIULIO ALBANESI

Stiamo vivendo, soprattutto grazie al pontificato di Papa Francesco, una straordinaria stagione missionaria. Si tratta di un orientamento che, oltre a essere squisitamente evangelico, legato alla tradizione dei padri e al magistero della Chiesa, ha un valore aggiunto: l'incarnazione nella storia. D'altronde, un messaggio ascetico rispetto alla vita della gente, o puramente dottrinale, non serve: è oppiaceo, alienante, come se fosse espressione di una civiltà senza anima. Il cristianesimo non può infatti prescindere dall'attualizzazione della Buona Notizia nella quotidianità della vita, o essere ridotto a un aligdo compendio di leggi, leggende e osservanze. La discepolanza è piuttosto un cammino di fede, dalla forte valenza communale, dunque relazionale, in cui emerge, tra l'altro, a chiare lettere, l'essenza del carisma francescano, quello della minorità. Questa espressione sottintende la verace testimonianza dei valori del Regno, la cosiddetta *martyria*, unitamente all'affermazione della fraternità universale.

È questa la cornice esistenziale all'interno della quale si colloca la storia, raccontata in questo libro, di due frati conventuali di nazionalità polacca, Miguel Tomaszek e Zbigniew Strzalkowski, uccisi il 9 agosto 1991 a Paracoto, interpretando il Vangelo, in terra peruviana, secondo i canoni del Maestro di Nazaret. Non siamo di fronte a due missionari che tentavano profanamente, dal piglio polemico o tronfistico che dir si voglia. La loro grandezza, che fu solo apparentemente soffocata dai carnefici di Sendero Luminoso, si manifesta nel resoconto dei piccoli successi pastorali che questi missionari stavano raccogliendo ferialmente. Nessuna grande costruzione o cantiere avviato nella loro stazione missionaria, pubblici proclami ai quattro venti o comparse televisive. L'aver scelto uno stile povero tra i poveri, fraternamente, predicando il Vangelo, assistendo i malati, prodigandosi nella cura degli ultimi, aiutandoli per quanto possibile, ha comunque raggiunto il culmine nel martirio. Motivo per cui questi testimoni, ora beati dunque anche intercessori, hanno molto da insegnarci. Sarebbe, pertanto, auspicabile riflettere sul significato del loro sacrificio in una stagione, quella che stiamo attraversando, in cui vi è un'evidente crisi valoriale. A noi spetta, e questa nostra civiltà dovrà darne prova ogni giorno, di salvaguardare la vita, affermare la tolleranza, rendere intelligibili, soprattutto alle giovani generazioni, la solidarietà e l'integrazione, tutelando i diritti delle minoranze etniche e religiose. Allora, per tutti noi, saranno davvero molte le cose da rivedere, cominciando, per quanto ci riguarda, dall'aver impudentemente alimentato un senso illusorio di immortaltà e privilegio, perché ostaggi di un materialismo pratico senza prece-



Miguel Tomaszek e Zbigniew Strzalkowski

denti, fondato sull'avidità e l'arroganza. Un fenomeno inquietante che ha trasformato il consenso delle nazioni, su scala planetaria, nel «Paese dei balocchi», essendo questo l'obiettivo esistenziale stabilito per la società globalizzata.

Ecco che così si scatena nell'immaginario collettivo, anche in tempi di crisi, il bisogno di possedere a oltranza, mentre la popolazione del globo è per oltre due terzi formata dagli infelici che vivono confrontando il proprio stato con quello di chi li ignora.

Qui tutto nasce dalle farneticanti risoluzioni di un mondo che si sente offeso non soltanto nelle cose terrene, quelle legate alla sopravvivenza, ma addirittura nel suo patrimonio religioso; la cui espressione estrema, per i fautori del jihadismo (che tanto procurò l'opinione pubblica nostrana), è una commistione di rivalità a non finire e protagonismi deliranti e violenti. E-

delle eccellenze del cristianesimo scarsamente meditate da chi fa informazione, dovrebbe indurci a sperimentare l'agognato cambiamento. Con quale credibilità, altrimenti, potremo sostenere che il Vangelo è il libro della liberazione, quello che predica il «non fate ad altri...» e che addirittura concepisce il nemico come amico? Se non entriamo in quest'ordine di idee, inutile nasconderselo, procrastineremo, chissà per quanto, la peggiore delle «recessioni», quella dell'anima. Ma scusate, non siamo nati, nella fede, «per far nuove vite le cose»? Pertanto, al di là delle interpretazioni possibili sulla deriva contemporanea, ciò che oggi urge davvero è la definizione di uno stile di vita rispetto a cui porre *Vethos*, non soltanto come *modus vivendi* (prassi e costume), ma anche come fondamento del vivere, dell'agire e del morire umanamente. «Perché per trovare i martiri — come ha detto Papa Bergoglio — non è necessario andare alle catacombe o al Colosseo; i martiri sono vivi adesso, in tanti Paesi. E il grido di questi reietti, che non conta affatto per i distratti, provoca un bisogno di trascendenza, di uscita da sé verso gli altri, verso l'Altro». Il mistero della vita, la profezia dei martiri, il mondo come luogo spirituale; i frammenti della nostra esistenza, tutto, ma davvero tutto, ci indica il percorso da seguire.

Celebrare, allora, la memoria di questi martiri polacchi significa, davvero, per ogni credente, riconoscere il trionfo della vita sulla morte e sul peccato. Per il bene di ciascuno e di tutti. In fondo, a pensarci bene, le vicende di Miguel e Zbigniew rappresentano un paradigma della missione *ad gentes*, non solo per l'Ordine a cui essi appartenevano, ma per ogni uomo e donna di buona volontà. Nella consapevolezza che, nella vita, come leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli, «c'è più gioia nel dare che nel ricevere».

La vita è dono

Si intitola *La vita è dono. Miguel e Zbigniew beati martiri* (Padova, Messaggero di Sant'Antonio Editrice, 2015, pagine 136, euro 10) il libro che Alberto Friso, capoverso del mensile dei frati minori conventuali, dedica ai due sacerdoti polacchi uccisi nel 1991 in Perù. Del volume pubblichiamo la prefazione, scritta dal direttore di «Popoli e Missioni».

pure, sappiamo bene che non c'è migliore giustificazione della paura per escludere l'altro, diventando, per così dire, intolleranti all'ecce-

Guai, però, se immaginiamo la vita, affermare la tolleranza, rendere intelligibili, soprattutto alle giovani generazioni, la solidarietà e l'integrazione, tutelando i diritti delle minoranze etniche e religiose. Allora, per tutti noi, saranno davvero molte le cose da rivedere, cominciando, per quanto ci riguarda, dall'aver impudentemente alimentato un senso illusorio di immortaltà e privilegio, perché ostaggi di un materialismo pratico senza prece-

Il Papa ricorda le difficoltà ma anche il dinamismo delle popolazioni africane

Chiesa serva della missione

E alla plenaria di Propaganda fide chiede di uscire dai recinti

«Non è la Chiesa che fa la missione, ma è la missione che fa la Chiesa»: lo ha detto Papa Francesco ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli ricevuti in udienza nella Sala Clementina giovedì mattina, 3 dicembre, di ritorno dal primo viaggio apostolico in Africa.

Signori Cardinali, Cari fratelli Vescovi e Sacerdoti, Cari fratelli e sorelle,

Vi accolgo in occasione della vostra Assemblea Plenaria, nella quale avete fatto il punto sulla *missio ad gentes*, oltre che offerto preziose indicazioni per il futuro. Sono di ritorno — come ha detto il card. Filoni — dal mio primo viaggio apostolico in Africa, dove ho toccato con mano il dinamismo spirituale e pastorale di tante giovani Chiese di quel Continente, come pure le gravi difficoltà in cui vive buona parte della popolazione. Ho potuto constatare che, laddove ci sono necessità, c'è quasi sempre una presenza della Chiesa pronta a curare le ferite dei più bisognosi, nei quali ricompre il corpo piagato e crocifisso del Signore Gesù. Quante opere di

carità, di promozione umana! Quanti anonimi buoni samaritani lavorano ogni giorno nelle missioni!

Evangelizzatrice per natura, la Chiesa inizia sempre evangelizzando sé stessa. Discepolo del Signore Gesù, si pone in ascolto della sua Parola, da cui trae le ragioni della speranza che non delude, perché fondata sulla grazia dello Spirito Santo (cfr. *Rm* 5, 5). Solo così è capace di custodire freschezza e slancio apostolico. Il Decreto conciliare *Ad gentes* e l'Enciclica *Redemptoris missio*, a cui avete ispirato questa Plenaria, dicono che «è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che la Chiesa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine» (*Ad gentes*, 2). La missione non risponde in primo luogo ad iniziative umane;

protagonista è lo Spirito Santo, suo è il progetto (cfr. *Redemptoris missio*, 21). E la Chiesa è serva della missione. Non è la Chiesa che fa la missione, ma è la missione che fa la Chiesa. Perciò, la missione non è lo strumento, ma il punto di partenza e il fine.

Nei mesi scorsi il vostro Dicastero ha realizzato un'indagine sulla vitalità delle giovani Chiese, per capire come rendere più efficace l'opera della *missio ad gentes*, considerata anche l'ambiguità cui è esposta a volte oggi l'esperienza di fede. Il mondo secolarizzato, infatti, anche quando è accogliente verso i valori evangelici dell'amore, della giustizia, della pace e della sobrietà, non mostra uguale disponibilità verso la persona di Gesù: non lo ritiene né Messia, né Figlio di Dio. Al più lo considera un uomo illuminato. Separa, dunque, il messaggio dal Messaggero, il dono dal Donatore. In questa situazione di scollamento, la *missio ad gentes* funge da motore e da orizzonte della fede. È vitale che nel presente momento «la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 23). La missione, infatti, è una forza capace di trasformare la Chiesa al proprio interno prima ancora che la vita dei popoli e delle culture. Ogni parrocchia faccia proprio, dunque, lo stile della *missio ad gentes*. In tal modo, lo Spirito Santo trasformerà i fedeli abitudinari in discepoli, i discepoli disaffezionati in missionari, tirandoli fuori



«Barnaba e Paolo» (Cipro, monastero di Stavrovouni)

dalle paure e dalle chiusure e proiettandoli in ogni direzione, sino ai confini del mondo (cfr. *At* 1, 8). L'approccio kerigmatico alla fede, così familiare tra le giovani Chiese, abbia spazio pure tra quelle di antica tradizione.

Paolo e Barnaba non avevano il Dicastero missionario alle spalle. Eppure, hanno annunciato la Parola, hanno dato vita a diverse comunità e versato il sangue per il Vangelo. Con il tempo sono cresciute le complessità, e la necessità di uno speciale raccordo tra le Chiese di recente fondazione e la Chiesa universale. Per questo, quattro secoli fa, Papa Gregorio XV istituì la Congregazione *De Propaganda Fide*, che dal '67 assunse il nome di Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. È evidente che in questa fase della storia «non serve una semplice amministrazione [della realtà esistente]. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 25): è un paradigma. San Giovanni Paolo II ne specificò la modalità, affermando: «Ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie di introversione ecclesiale» (Esort. ap. post-sinod. *Ecclesia in Oceania*, 19). «Andare» è insito nel Battesimo, e i suoi confini sono quelli del

mondo. Perciò continuate ad impegnarvi affinché lo spirito della *missio ad gentes* animi il cammino della Chiesa, ed essa sappia sempre ascoltare, gridare ai poveri e dei lontani, incontrare tutti e annunciare la gioia del Vangelo.

Vi ringrazio per il vostro lavoro di animazione e cooperazione missionaria, con cui ricordate a tutte le Chiese che, se costrette nei propri orizzonti, corrono il pericolo di atrofizzarsi e spegnersi. La Chiesa vive e cresce «in uscita»; prendendo l'iniziativa e facendosi prossimo. Perciò voi incoraggiate le Comunità ad essere generose anche nei momenti di crisi vocazionale. «La Missione, infatti, rinnova la Chiesa, rivigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e motivazioni» (*Redemptoris missio*, 2).

Nei tanti sentieri della *missio ad gentes* è già visibile l'alba del nuovo giorno, come dimostra il fatto che le giovani Chiese sanno dare, non solo ricevere. I primi frutti sono la loro disponibilità a concedere propri sacerdoti a Chiese sorelle della medesima nazione, dello stesso Continente, o a servire Chiese bisognose di altre regioni del mondo. La cooperazione non è più soltanto lungo l'asse nord-sud. C'è anche un movimento inverso di restituzione del bene ricevuto dai primi missionari. Sono anche questi i segni di una raggiunta maturità.

Fratelli e sorelle, preghiamo e lavoriamo perché la Chiesa sia sempre più secondo il modello degli *Atti degli Apostoli*. Lanciamo i sospirare della forza del Vangelo e dello Spirito Santo; usciamo dai nostri recinti, emigrando dai territori in cui a volte siamo tentati di chiuderci. Così saremo in grado di camminare e seminare oltre, più in là. Maria Santissima, Madre di Dio, san Francesco Saverio, oggi, e santa Teresa di Gesù Bambino, patroni delle missioni, illuminino i nostri passi nel servizio al Vangelo del Signore Gesù. Vi accompagno con la mia Benedizione e per favore chiedo di pregare per me. Grazie.

Nel saluto del prefetto

Due terzi dell'umanità

«Cinque degli oltre sette miliardi di persone che popolano il pianeta sono in qualche modo legate al dicastero missionario, che vive la propria diakonia verso i due terzi dell'umanità»: lo ha detto il cardinale Fernando Filoni nel saluto rivolto al Papa all'inizio dell'udienza. Il prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli ha parlato in proposito di «numeri impressionanti», che però «non tolgono la serenità» perché la missione non è un eroico compito personale, ma dipende dall'iniziativa di Dio. Inoltre, ha aggiunto «la missione è terapeutica perché riempie di senso l'esistenza». Referendosi al viaggio papale appena concluso, il porporato ha sottolineato come ora il Pontefice conosca «anche l'Africa dopo l'Asia», avendone «rispirato l'entusiasmo» e condiviso per alcune ore l'esistenza di chi ci vive. Quindi ha affermato che l'apertura della

porta santa a Bangui «ha reso ancora più manifesta la predilezione di Dio per quella terra martoriata» e «restituendo dignità e fiducia a comunità sofferenti da secoli».

Successivamente il prefetto di Propaganda fide ha fatto riferimento alla plenaria che si è svolta nel cinquantenario anniversario del decreto conciliare *Ad gentes* e nel venticinquesimo dell'enciclica *Redemptoris missio*. Quindi ha confidato come la missione stia «regalando frutti generosi» facendo emergere dalle giovani Chiese «segni di speranza: si vivono liturgie intense e gioiose e cresce il senso comunitario; aumentano le vocazioni e matura in alcune diocesi la convinzione di farsi a propria volta missionarie».

Si tratta, ha concluso, di «segni piccoli di speranza che però raccontano la vita di Chiese vivaci e in fermento».



Il viaggio del Papa in Africa in un'intervista con il cardinale Filoni

Mattone su mattone

di MAURIZIO FONTANA

«È rivoluzionario che Francesco abbia aperto l'anno giubilare in anticipo, in un Paese martoriato dalle guerre civili, dove è necessaria la pace». Appena rientrati dall'Africa dove, ha accompagnato il Papa come prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, il cardinale Fernando Filoni «ripercorre per il nostro giornale i temi della visita pontificia». «Ricordando che la pace non cammina se non attraverso il perdono e la comprensione reciproca», spiega il porporato, Francesco ha scelto la capitale centrafricana perché «proprio a Bangui, dal punto di vista della convivenza civile, era necessaria questa prospettiva di misericordia di perdono».

Innanzitutto uno sguardo ai Paesi visitati. Perché il Kenya, l'Uganda e la Repubblica Centrafricana?

È importante che il Papa, dopo essere stato in Asia, anche in questo altro territorio delle missioni abbia privilegiato Paesi in cui dai tempi di Giovanni Paolo II non c'erano state visite apostoliche. Ovviamente l'Uganda è stato scelto per la ricorrenza del cinquantenario della canonizzazione dei martiri, il Kenya perché è un Paese che ha sofferto a causa di reiterate lotte politico-religiose. Infine il Centrafrica rappresenta in questo momento la parte più fragile, più debole del continente e ha bisogno di un sostegno particolare per confermare la fede dei cristiani e dare anche al mondo islamico una prospettiva di pace e — come ha detto lo stesso Francesco — non di tolleranza ma di convivenza.

A Nairobi, a Kampala e a Bangui si è visto concretamente il ruolo che ha la Chiesa in Africa nel sostegno alla società e soprattutto ai più poveri.

Sono tutte realtà che soffrono contraddizioni profonde. A me pare che il Papa abbia voluto arricchire questa società con una parola, uno sostegno e anche con una prospet-

va. Parlando alle autorità, per esempio, ha sempre indicato obiettivi concreti: la buona amministrazione, l'eliminazione di mali come la corruzione, il sostegno alle realtà che favoriscono lo sviluppo e l'attenzione alla parte più povera. Gli ultimi, gli esclusi che vanno rivalorizzati all'interno della società stessa. Quando il Papa parla degli esclusi non lo fa in senso classista, ma li coinvolge in una prospettiva in cui loro sono protagonisti, persone pienamente capaci di offrire un contributo alla vita del Paese e della Chiesa.

Quali parole o gesti del Pontefice pensa che abbiano più colpito gli africani?

Distinguerli i tre Paesi visitati. La Chiesa in Kenya è già molto più strutturata, capace di poter esprimere se stessa. E qui il Papa ha dato un incoraggiamento affinché essa sia veramente strumento di bene e di sviluppo per la società civile. E i keniani si porteranno nel cuore soprattutto il dialogo con i giovani. Francesco li ha incoraggiati ad avere un ruolo fondamentale nello sviluppo della società. In Uganda il Pontefice, come Paolo VI cinquant'anni fa, ha rimarcato, attraverso la testimonianza dei martiri, la coscienza profonda di avere una propria eredità spirituale. Il Papa ha detto: «Tu Uganda hai nel tuo sangue un Dna, fallo fruttificare». Anche qui è emersa la gioia della fede. Ed è la stessa che abbiamo trovato in Centrafrica.

In quella estrema situazione di povertà e di conflittualità, la gioia della fede ha circondato e protetto il Papa: sapevano che da lui poteva venire una parola che né le armi, né le questioni economiche, né le lotte politiche possono dare. Mentre tornavamo verso l'aeroporto, ho notato una motoretta con tre giovani che cercavano di rincorrere il Papa e avevano in mano un pezzo di cartone con tre parole scritte a penna. La prima era «Grazie», la seconda «Pace», la terza «Onore». Perché onore? Prostrati dalla loro situazione e umiliati dal fatto di non essere considerati all'altezza di poter accogliere il

Papa, è emerso in loro l'onore di poter dire: abbiamo ricevuto il Papa. Certo, rimane impresso negli occhi tutta la sofferenza di questa gente che però ci ha rivelato una grande dignità. Guardavano con degli occhi immensi. Bisogna che ora anche la società internazionale prenda a cuore questa popolazione e la aiuti a crescere con le sue forze.

La Chiesa in Africa è già pronta a essere forza missionaria?

L'Africa è grande. Ci sono aree in cui la Chiesa è più avanti e può offrire, come *fides domum*, sacerdoti, religiosi e suore anche in altri continenti. La Chiesa locale, però, sta anche prendendo coscienza che l'Africa deve evangelizzare se stessa. Per questo il Papa, parlando ai vescovi dell'Uganda, ha detto che non va bene che ci siano diocesi ricche di personale e strutture e altre povere. Ci vuole missionarietà interna. È un aspetto che deve essere ancora meglio compreso e sviluppato. Vi sono poi altre parti del continente che invece hanno ancora bisogno di aiuto, di incoraggiamento, e anche di personale.

In questo contesto quanto sono importanti la formazione dei sacerdoti e il rapporto tra loro e i vescovi?

In Africa i battezzati vivono la fede in modo molto gioioso, forte, vivace. Non c'è una grande elaborazione intellettuale, ma concretamente siamo di fronte a una Chiesa che sa di avere un Vangelo, una fede, di avere un pastore, di avere capacità e un messaggio da portare. L'Africa al concilio Vaticano II aveva un numero limitatissimo di vescovi autoctoni. Oggi, praticamente, più del novanta per cento lo sono. Ma abbiamo bisogno di un personale all'altezza di poter assumere una responsabilità pastorale piena. Questo non si fa in un giorno. Occorrono sacerdoti ben formati. Prima di tutto facendo at-

tenzione che ognuno di loro sia un uomo di Dio, preparato, pastoralmente aperto, che superi i tribalismi e le divisioni, e che sia l'espressione più alta della realtà africana. Da qui l'attività della nostra congregazione per dare all'Africa pastori degni e idonei. Degni nella moralità, nella preparazione, e idonei per quelle diocesi che poi serviranno. Se abbiamo un clero ben formato, è facile anche immaginare che ne verranno buoni vescovi. Tale dinamica in alcune zone è già sviluppata, in altre è ancora in fase di crescita. Bisogna avere pazienza e dare fiducia e incoraggiamento, perché i sacerdoti sentano in ogni momento che noi siamo dietro di loro nell'aiutarli, nell'incoraggiarli e anche nel dire ciò che potrebbe essere fatto meglio.

Si conclude oggi la plenaria della Congregazione. Dai dati emerge che in Africa si registra l'aumento più deciso del numero dei battezzati.

Sì, l'Africa sta crescendo. Lo stesso potremmo dire per l'Asia, dove però le valenze sono differenti. In fondo la Chiesa missionaria adesso sta crescendo con le sue proprie forze. Tocca a noi, soprattutto come Congregazione stimolarla, aiutarla affinché possa ben fruttificare.

Un altro tema portante del viaggio di Francesco è stato il dialogo ecumenico e con le altre religioni.

Pensiamo al Pontefice che ha fatto salire l'imam sulla papamobile e lo ha invitato ai momenti più importanti delle celebrazioni: ciò non è venuto da un desiderio istantaneo di simpatia, di umanità, che pure era presente, ma da un lungo processo che la Chiesa in Centrafrica, ha saputo portare avanti. L'arcivescovo che porta in casa l'imam per sottrarlo a tentativi di assassinio, i vescovi che salvano l'imam che sta per essere trucidato, l'incontrarsi dove la casa dell'imam è stata bruciata e aiutare a ricostruirla: è naturale che a un certo punto il Papa dica «Sali sulla

mia macchina» per mostrare come è possibile stare insieme. Questo è il senso della Chiesa che costruisce mattone su mattone. L'edificio lo vede di solo alla fine.

Più in generale, una lezione anche per il mondo.

Lezione non di tolleranza, ma di convivenza. Stare insieme, vivere assieme anche nella diversità. E la presenza del Pontefice ha fatto emergere visivamente questa possibilità. Il Papa parla per figure, non per teorie. Pensiamo a quando usa l'immagine delle due rive del fiume: passare dall'altra parte, lasciare la riva dell'odio per andare verso quella della riconciliazione. In una città come Bangui, a pochi chilometri dal grande fiume Ubangi, tutti comprendono e sanno che se ti fermi al centro del fiume non vai da nessuna parte, che bisogna andare oltre anche se ci sono correnti, difficoltà. Le persone presenti applaudevano perché capivano, perché c'era un'idea concreta che sperimentano nell'esistenza di tutti i giorni e che devono portare nella vita sociale del Paese.

